

Messaggero Mcappuccino

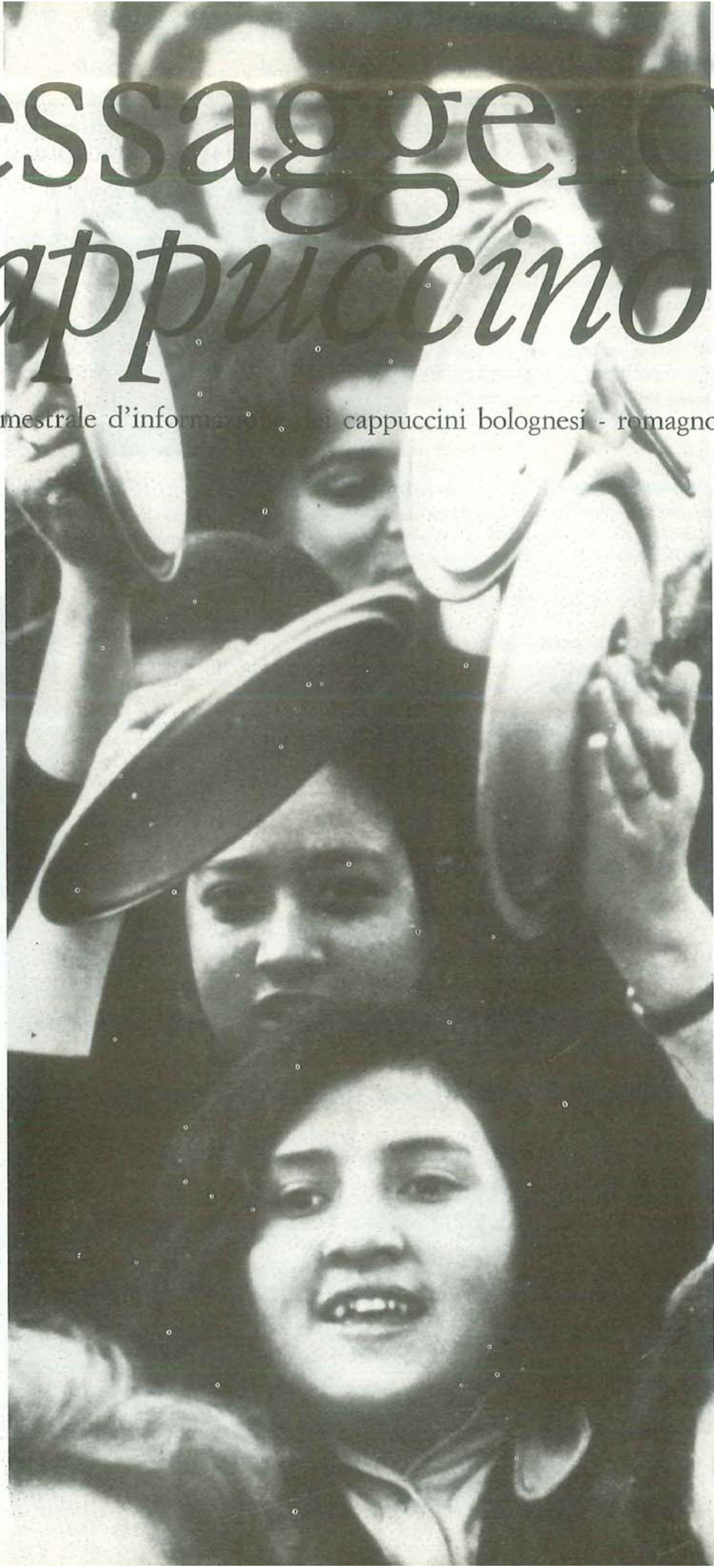
bimestrale d'informazione per i cappuccini bolognesi - romagnoli

**Carta dei
diritti e
dei doveri
delle
minoranze**

Punta di penna
**Tecnologie
da disinnescare**

Saio & sandali
**Mani levate
al cielo**

3 maggio
giugno 1991
anno XXXV



Sommario

Editoriale

In principio era il bottone
di Lucia Lafratta e Saverio Orselli
a pagina 67

Mappe e carteggi

La capacità di rigenerarsi
delle minoranze
di Anna Botta e Giuseppe Grilli
a pagina 68

Alla ricerca
dell'anima clandestina
di Marcello Camilucci
a pagina 70

La metamorfosi
del lupo e del leone
di fr. Aldo Bergamaschi
a pagina 72

Morte ed eutanasia
del linguaggio
di Giovanni Motta
a pagina 75

Arietta e controcanto
per una bambola
di Sutor
a pagina 78

Piccola enciclopedia

Piccola enciclopedia delle cose inutili
(e perciò minori)
a cura di Alessandro Casadio
a pagina 79

Punta di penna

Tecnologie da disinnescare
di Rosanna Ansani
a pagina 80



MC 3/1991, analizza il fenomeno delle minoranze, la loro molteplice natura e valenza. Non pare che la cosiddetta omologazione o NOM (Nuovo Ordine Mondiale) debba imporsi dall'oggi al domani. Né è sempre vero, come osserva il Giusti, che siano i più a tirare i meno. Ci sono gruppi minoritari combattivi e vivaci (Grilli) che svolgono un ruolo positivo anche per le maggioranze, spesso anonime e qualunque. Tuttavia, precisamente alcuni di questi gruppi o lobbies, operanti per lo più nell'ombra e coi mezzi della comunicazione o persuasione occulta, tendono a ridurre sempre più gli spazi per la libera espressione delle singole persone (Camilucci) e delle persone associate da caratteri e intendimenti diversi (Motta, Ansani, Bergamaschi).

Saio & sandali propone, oltre le note rubriche, «vocazioni ieri, oggi e domani», sette ricorrenze giubilari e la recensione di un interessante libro del filosofo angolano Pedro F. Miguel (Gianessi).

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:
Carta dei diritti e dei doveri delle minoranze

Saio & sandali
Ricordo indiano
di fr. Umberto Albertazzi
a pagina 82

Dal libro delle cronache:
storia di un'Infermeria
a pagina 85

Il libro della foresta
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 86

Piccoli e grandi
con passione
di Liliana Dionigi
a pagina 88

Agenda ofs
a pagina 90

Mani levate al cielo
di fr. Venanzio Reali
a pagina 90



Umori di sottofondo
Cattolico è bello
a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli
a pagina 94

La fionda
di Marcello Camilucci
a pagina 95

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 anche fax)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956
Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 12.000
Estero: L. 30.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.d.f. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

In principio era il bottonone

Una volta era meglio. Per lo meno, una volta, era tutto più chiaro. Tutto, dalle cose del mondo a quelle della fede, allora rigorosamente distinte.

Una volta si sapeva che la disputa fra USA e URSS era condotta dalle due figure al potere, e si immaginava che potesse persino accadere l'irreparabile, cioè la guerra nucleare, anche solo per la momentanea follia di uno dei due personaggi in causa. In genere si pensava possibile che Breznev, certo più di Nixon, Carter o, Reagan, potesse scatenare il finimondo da un momento all'altro e per un suo imperscrutabile, quanto infame, piacere.

Una volta non esistevano minoranze al potere, ma uomini. E tutto era più facile, enormemente più facile, anche se più pericoloso.

Oggi, tutto questo sembra finito e il mondo tifa per il povero Gorby, che più delle insidie americane deve temere quelle dei suoi compagni (si chiameranno ancora così?) russi, tanto che ogni suo giorno sembra l'ultimo. Oltre oceano, il buon Bush non se la cava meglio e, nonostante la popolarità ritrovata grazie alla guerra (sic!), è in continua balia del Congresso, sempre pronto a mandare all'aria i piani del presidente. Una volta si diceva che, materialmente - e nulla pareva esistere oltre -, la mano sui bottoni che potevano decidere tutto, la tenessero solo duecento persone in tutto il globo. Duecento, tra politici e militari, in grado di piegare la storia in base alle proprie idee.

Oggi non è più chiaro quante siano le mani che possono schiacciare bottoni. Certo sempre un'esigua minoranza. Si sa, tuttavia, che non sono più i politici e, forse, neppure i militari ad avere l'accesso alle sale del potere. Oggi, a comandare è chi controlla l'economia, i grandi gruppi finanziari, le grandi banche, le multinazionali che impongono il proprio interesse con sistemi più o meno scoperti.

Dalla crisi petrolifera dei primi anni settanta ad oggi il mondo si è sempre più

diviso in ricchi e poveri, con i primi impegnati a controllare i secondi attraverso prestiti e i secondi sempre più schiavizzati per restituire almeno gli interessi su tali prestiti.

Controllare i bottoni, oggi, significa avere potere sulle produzioni alimentari, sulle estrazioni petrolifere, sull'informazione. E le minoranze che contano questo lo sanno bene. Non scoppiano a caso certe guerre. Una volta si sapeva che i giornali riportavano le tesi delle loro proprietà mentre si pensava che la televisione, per sua natura, desse informazioni al di sopra delle parti. Poi si è scoperto che le tre reti nazionali rispondevano alle esigenze informative dei tre più grossi partiti e, successivamente, con l'avvento della televisione commerciale si è capito che esiste ancora un'altra possibile informazione: quella legata allo sponsor.

Oggi, in tempi di minor chiarezza, si discute se è giusto permettere la concentrazione delle testate, siano esse televisive o di stampa, in poche mani, credendo con ciò di difendere il cittadino. Poi, nel frattempo, con la complicità delle grandi minoranze che contano, si fanno passare riforme che uccidono le piccole realtà che cercano di tutelare la libertà di informazione e il pluralismo delle idee. Per esempio, semplicemente elevando nel 1991 il costo di spedizione postale dei periodici del 900% in più rispetto al 1990. Ma, si sa, le grandi concentrazioni non hanno problemi, visto che si avvalgono di strutture proprie per arrivare nelle case e non certo della nostra malandata posta pubblica, utile solo a dimostrare quanto è sfasciato lo Stato.

In tempi di governi sempre più balneari le minoranze che contano se la ridono e se la sguazzano alle spalle di noi, piccoli uomini, proiettati verso le vacanze alle Maldive, con una sola, incessante domanda: chi ci registrerà le puntate di Beautiful in nostra assenza?

Lucia Lafratta e Saverio Orselli



La capacità di rigenerarsi delle minoranze

Nella comune accezione «minoranza» significa un «raggruppamento umano» più o meno folto, avente caratteristiche omogenee sotto uno o più aspetti e che appare, di fronte al resto della società in cui vive ed opera in stato di inferiorità di fatto o di diritto sul terreno della propria espressione e realizzazione piena ed effettiva.

Normalmente le minoranze sono vittime di violenze, soprusi o condizionamenti che, molto spesso, come la storia ci insegna, rappresentano vere e proprie persecuzioni allo scopo di annientarle.

*I vari
significati
di
«minoranza»*

di ANNA BOTTA
e GIUSEPPE GRILLI

Tipiche sono le minoranze razziali, etniche, religiose, linguistiche, economiche e culturali che, nel corso dei secoli, hanno subito vessazioni di ogni tipo, costrette a lottare strenuamente per salvare la propria identità culturale, di tradizione, nonché la sopravvivenza fisica dei propri componenti.

È quantomai superfluo riferire gli innumerevoli esempi, spesso eclatanti, di violenze perpetrate nel corso della storia su «minoranze», che hanno molto spesso causato la decimazione dei gruppi minoritari stessi, anche se non sempre è stato possibile annientarne le coscienze e quindi il bagaglio culturale e di tradizione di cui i gruppi erano portatori, i quali spesso sono riusciti a uscire anche da immani e inumane persecuzioni e ad affermare se stessi in modi che hanno del mirabile. Classico esempio è quello del cristianesimo.

In tempi come i nostri, in cui in buona parte del mondo paiono almeno formalmente acquisiti e consolidati i principi di libertà, di rispetto umano, quali diritti fondamentali dell'uomo, sanciti dagli stessi testi costituzionali anche a favore delle minoranze di ogni tipo, il problema generalmente si pone sotto nuovi modi. In questa sede ci piace piuttosto valutare il problema delle «minoranze» non sotto il profilo, per esse negativo, di vittime delle forze maggioritarie o del potere, bensì sotto quelle, per così dire positivo, della funzione e dell'incidenza che le stesse «minoranze» riescono ad attuare nei confronti delle stesse società che tendono a relegarle in posizione secondaria a di sudditanza.



La lotta delle minoranze per la sopravvivenza e la loro funzione positiva nel tessuto sociale

E questo per mettere in evidenza un concetto che costituisce un'apparente contraddizione in termini, e cioè la «forza delle minoranze». Diciamo «forza», proprio perché le minoranze in quanto tali, assuefatte a difendersi e a lottare per la propria sopravvivenza e la difesa dei propri ideali o principi, proprio da questa lotta escono irrobustite, nella coscienza della propria identità e nell'impegno attivo a difenderla. E questo in contrapposizione, e sembra un paradosso, alla relativa apatia delle «maggioranze», che, proprio in quanto appagate dalla coscienza della loro superiorità e del supporto del potere, vedono scemare gli stimoli di un impegno attivo.

Capita allora che una «minoranza», pur restando tale, assurga ad un ruolo di élite; nell'espressione moderna potremmo dire che si pone come una rilevante «opinion leader», creatrice di opinioni, di stimoli all'azione, di critica e di fermenti, alla fine più determinanti rispetto a quanto può elaborare una «maggioranza» che vegeta.

Il cristianesimo, con il suo messaggio eterno, rappresenta il più chiaro esempio di una minoranza che, posta in un contesto storico di estrema contrapposizione, non soltanto da parte delle maggioranze «pagane» ma addirittura nell'ambito stesso in cui è sorto, ha saputo dapprima difendersi, poi svilupparsi fino a porsi nel mondo moderno come la «dottrina» universale, di fronte alla quale nessun'altra, in buona fede, può trionfare.

Il popolo ebreo, esempio di minoranza etnico-razziale, ha conosciuto nei millenni, le peggiori persecuzioni, ma ne è sempre uscito vivo; ha sempre conservato gelosamente la propria identità e, in ogni momento e luogo della storia ha sempre fatto e fa sentire il suo peso, specie nel campo economico e politico.

La civiltà etrusca, venuta a contatto con la potenza del mondo romano, ha capito che il suo ruolo per la sopravvivenza non era l'opposizione a rischio del suicidio, e ha influenzato di nascosto il conquistatore soverchiante in numero, lo ha plasmato dal di dentro, rimanendo ancora oggi un fulgido esempio di genuina e libera civiltà.

Minoranze religiose, come protestanti, calvinisti, valdesi, dopo dure e sanguinose opposizioni, hanno sì accettato un ruolo limitato come numero di adepti ed estensione di influenza territoriale; ma, nell'ambito regionale in cui operano, forte è la loro posizione.

Sotto il profilo etnico, oggi abbiamo sotto gli occhi le lotte del popolo curdo e di quello palestinese, lotte combattute senza risparmio di colpi, con la massima violenza, in cui i loro «diritti» alla sopravvivenza e ad una «terra» sono calpestati o violentati ed è procrastinata ogni ricerca di soluzione equa e pacifica dei loro problemi;



ma siamo certi che essi, con la forza di radici millenarie, sopravviveranno ai loro persecutori passeggeri, nel caso curdo; o a una società indifferente o insensibile per interesse, nel caso palestinese; arriverà un giorno in cui certe istanze si imporranno.

Nel mondo economico, grande protagonista oggi è il fenomeno della concentrazione del potere e della ricchezza, (il grande pesce, in minoranza numerica, fagocita i piccoli, in minoranza reale), le holding assorbono più o meno legalmente le piccole imprese o le fanno togliere di mezzo per l'impossibilità a sostenere la concorrenza. Ma la minoranza, nel tessuto connettivo sociale, riesce sempre a generare nel proprio ambito strutture idonee a non essere passive, a non soccombere.

Nel caso dell'informazione, i gruppi economici che controllano l'editoria forzano i tempi per monopolizzare, anche a costo di lotte fratricide, le coscienze (minoranze, in termini di potere) al proprio servizio. Ma nel contempo queste minoranze, bombardate dal condizionamento psicologico e culturale, sanno trovare in altre «minoranze» di cultura e di informazione lo stimolo critico che le aiuterà a non soccombere.

La minoranza, in fondo, non significa ineluttabile vocazione alla sconfitta; ma, se ben fondata, forza di resistenza e quindi di superamento, che alla lunga riesce non solo a sopravvivere, ma addirittura ad incidere per certi versi sulla società che cerca di emarginarla.

Alla ricerca dell'anima clandestina

di MARCELLO CAMILUCCI

L'uomo, o padrone o strumento

Dopo le lacerazioni subite dalla storia e la triste fine delle utopie avveniristiche, la profezia sembra un'arte in discredito. Eppure, di fronte alla politica e alle varie scienze che programmano il futuro, essa rimane una tentazione inestirpabile dell'anima umana, bramosa di leggere «avanti», quanto più è inquieta nel suo «presente».

A questa tentazione sono esposti sia i pessimisti, che dipingono il nuovo millennio nero come la pece, sia gli ottimisti, che lo prevedono roseo come l'eden. A nostro avviso, la storia è e resterà sempre il frutto della responsabilità dell'uomo, perché è lui e soltanto lui a scriverla, anche se «indubbiamente è Dio che opera nell'uomo, ma insieme a lui e per lui» (M. Blondel). Ma oggi l'uomo è messo costantemente in minoranza dalle realtà che lo eccedono, pur comprendendolo.

I protagonisti della storia sono sempre più gli americani, gli ipotizzati europei, il dollaro, la sterlina, i computer, l'uranio... Oggi Dante dovrebbe programmare la Commedia con l'editore e i responsabili delle indagini sull'opinioni pubbli-

Mappe e
carteggi

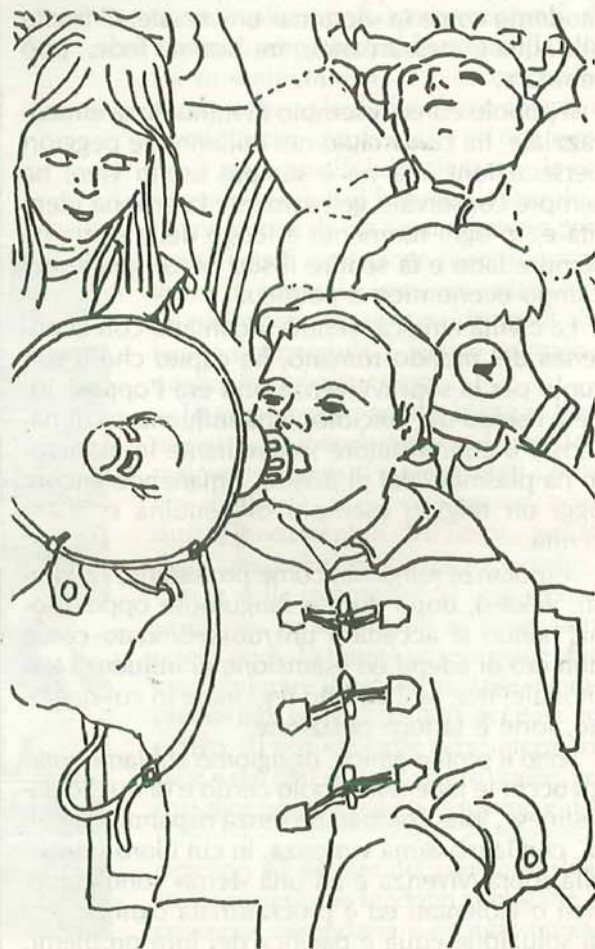
*L'idiota
o
della
minoranza
necessaria*

ca, e Shakespeare potrebbe essere invitato tutt'al più a offrire canovacci e spunti a qualche noto regista e a trattare con managers dei teatri stabili.

Gli scienziati stessi sono condizionati dai tecnocrati, e questi, a loro volta, lottano con i politici per esserne padroni, o, se sconfitti, strumenti. Il primo grande rischio quindi che vediamo profilarsi al traguardo del Duemila è quello di offrirci organizzatissimi greggi di pecore sapienti, sferzate da poche dozzine di pastori unti di potere, e telecomandate da trust di cervelli elettronici.

La libertà, fondamento di tutti i valori, sembra tragicamente declinare fra le ventose inevitabili di organizzazioni capillari della sicurezza e della utilità pubblica, o sotto lo zoccolo di un potere statale interprete del bene dei singoli, mammella asettica di uno pseudoegualitarismo livellatore. Così, accantonato l'«homo sapiens», l'uomo economico si pone nelle mani dell'«homo faber», per vincere i residui rimorsi dell'uomo etico e religioso, mentre l'uomo estetico se ne sta in disparte, per mettersi a disposizione del vincitore. L'uomo erotico, dal canto suo, ha già venduto all'industria le sue libidini, mentre i discepoli di Freud, con la collaborazione di Marcuse e di Reich, dirigono il concerto degli istinti verso la libertà totale.

Questa eclissi del sacro ha esasperatamente laicizzato l'esistenza, e l'umanità, disintossicata dall'oppio della religione, si è avviata verso le droghe dei paradisi artificiali: tanto le è connaturale





la contemplazione estatica. Ma l'uomo, contro l'unidimensionalità della sua sorte di alienato e reificato, avvertirà sempre quel desiderio di verticalità «che costituisce la vera essenza della sua dignità» (S. Madariaga).

Anima o transistor?

Nel deserto della morte di Dio, come la leopardiana ginestra al margine del vulcano, l'uomo rinascerà, capace di dialogo col proprio Creatore. Ma oggi è profonda l'esperienza del deserto. L'uomo guarda e non legge, ascolta e non sente, divora e non assimila, è una spugna di sensazioni che non arrivano a maturare in contemplazione. Gli audiovisivi minacciano un analfabetismo di ritorno. E se il Ciclope omerico fu la caricatura mitica di un'età che conobbe la plurivisività di Argo e la cecità profetica come due estremi allegorici, i nostri tempi rischiano di conoscere come caricatura antimitica il teleutente, cui gli occhi mangiano il volto.

La vita pubblica e privata viene insidiosamente attratta verso l'anonimato e l'informale delle soluzioni urbanistiche collettivistiche, piegate quasi esclusivamente all'imperativo dell'utile e dell'efficacia operativa. Spazio e tempo vengono sempre regolati su misure accelerate e congestionate: sembrano usciti dal cerchio dei ritorni con cui li avevamo legati a noi, lasciandoci come re-

*Oggi
l'uomo
guarda
e
non
legge,
ascolta
e
non
sente...*

*Al
traguardo
del 2000
incolonnati
intruppati
massificati*

taggio la solitudine.

Infatti, in contraddizione con le istanze di socialità così inflazionate, l'uomo moderno, massaggiato, rimescolato, impastato da e con i suoi simili, è sempre più disperatamente solo, pur illudendosi di forzare questa condizione assecondando e partecipando con entusiasmo ai processi di massificazione e coabitazione suggeriti o imposti dai vari regimi sedicenti più o meno sociali. Le monadi umane non si costituiscono in organismo se non sono rispettate nella loro singolarità e non si lascia al loro arbitrio l'aprire o il chiudere porte e finestre: è quello che distingue l'anima da un transistor.

Le dande e le grucce dello Stato

Ma l'uomo ha bisogno ormai per sopravvivere, dalle dande dell'infanzia alle grucce della vecchiaia, del gran genitore astratto, lo Stato, che si impegni a proteggerlo dalla culla alla tomba, previa la garanzia della sua docilità e dell'alienazione dei suoi diritti naturali.

Parziale, in certe contrade, totale, in altre: la politica lo ha in pugno a non gli concede di sfuggirgli, se non esautorato ribelle o vittima sacrificale. La sfera privatistica della persona ormai non eccede la misura della sua ombra: la sua carriera di uomo, per così dire, dipende quasi per intero da quella del cittadino, di prima, seconda..., ultima categoria, a seconda dei suoi rapporti col potere.

La burocrazia, con i suoi infiniti nomi e i suoi innumerevoli tentacoli, ci amministra le rendite, i talenti, il sangue, lo sperma... e, se l'anima sfugge alla sua giurisdizione, è solo perché, rigorosamente agnostica qual è, sfugge alla sua immaginazione. Ci vengono appunto lasciate le anime ma ad una condizione: che ne facciamo un uso clandestino; le loro obiezioni non debbono riguardare il foro civile, ma esaurirsi nella sfera psichica sotterranea. Ne consegue il conformismo di sinistra e di destra, con licenza di follia privata. A Narciso è stato spezzato lo specchio, ma da adorare non gli è stata proposta che l'immagine ambigua dell'opulenza e dell'efficienza produttiva e del perfettismo tecnologico.

L'uomo è arrivato verso il traguardo del Duemila incolonnato, intrupato, categorizzato, massificato: la solitudine può essere solo l'autopunizione del suo io interiore, non il ruolino di marcia entro la storia. Il rifiuto di questa manipolazione di superficie e dell'irrazionale orgasmo quotidiano ha assunto un carattere di più stringente necessità con l'estendersi del controllo dell'uomo sulla natura e con la progressiva erosione delle difese delle minoranze, fino a quella minoranza delle minoranze che è la persona. Alla soglia del nuovo millennio che vede il destino dell'umanità farsi singolarmente unitario e globale, è urgente recuperare, nella giungla soffocante del superfluo e dell'effimero, la sorgiva fresca e purificante della «sola cosa necessaria».

La metamorfosi del lupo e del leone

di fr. ALDO BERGAMASCHI*

Ovviamente i cristiani per «metànoia» si suppongono «minoranza»

Coloro che diventano cristiani per metànoia e non per battesimo o per appartenenza antropologica, non potranno più colpevolizzare chi opera altre scelte, sia pure in forza di un diverso atto di fede: dovranno soltanto realizzare ciò in cui credono e mostrarne al mondo gli effetti in una convivenza nuova, magari *separata*, non per spirito manicheo o razzista, ma per rispetto dell'altro.

Nell'atto in cui io tento di essere ciò che *devo essere* lascio l'altro nella libertà di essere ciò che vuole, a patto che la convivenza non sia di ostacolo alla realizzazione dei due diversi progetti esistenziali. Ci sembra questo l'unico modo serio di praticare la cosiddetta «tolleranza», o no? Si dirà: «Ma Gesù non ha detto di annunciare il suo messaggio a tutti gli uomini?» sì certo, ma non ha detto di *imporlo*, come che sia, con strumenti politici o giuridici o pedagogici. Gesù invece ha detto - a coloro che credono in Lui - di *attuare* anzitutto il suo messaggio, a costo del martirio, se le etiche non sono ancora divise; poi di *annunciarlo* «attuato» a coloro che non lo conoscono. Ma chi lo impone con metodi propagandistici in cui si sommano violenza integrista e persuasione paternalistica si adegua alla logica dell'espansione etnocentrica - tipica di tutti i gruppi storici conosciuti - e crea insanabili conflitti razziali e religiosi.

La tentazione è sempre quella di identificare il

Mappe e carteggi

La tentazione delle aggregazioni religiose: l'espansione etnico-politica

* Laureato in Pedagogia, attualmente insegna presso l'Università di Verona. Ha pubblicato libri di carattere pedagogico e francescano. Ha curato l'edizione critica dei «Diari», (EDB Bologna), e del «Romanzo autobiografico», (Gatti Editore), di don Primo Mazzolari.

proprio modello culturale con la monocultura, le proprie scelte con l'archetipo umano. Così hanno tentato i greci, prima con la spada di Alessandro Magno, poi con la cultura ellenistica. Stessa cosa hanno fatto i romani e il modello è tuttora coltivato dai popoli «forti» militarmente ed economicamente.

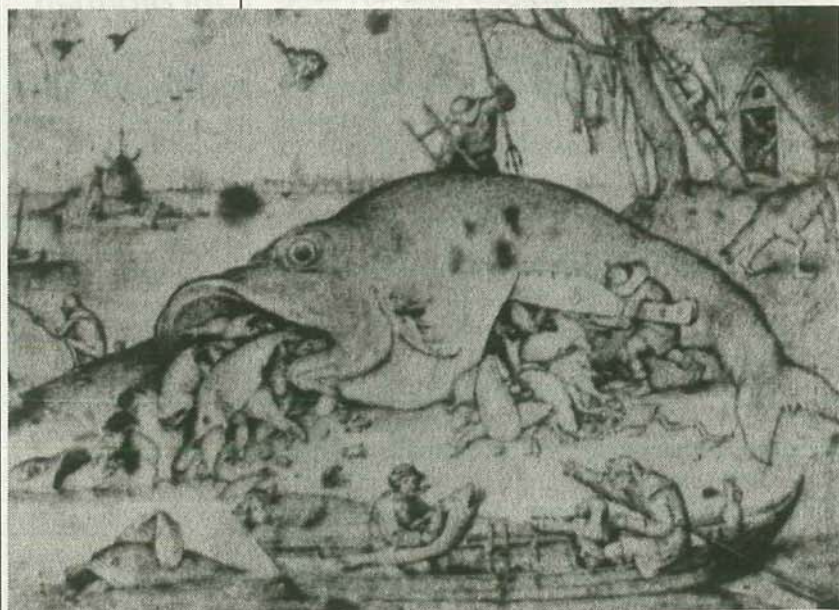
Ciò che viene imposto per egemonia - sia essa politica o economica o culturale o religiosa - crea sempre frustrazione e infelicità, spirito di rivincita, impossibilità di dialogo, nefasta competizione etnocentrica, inevitabilità del conflitto armato.

Il pesce piccolo: quello che spera di diventare grosso

E le etnie che chiedono autonomia che altro sono se non pesci piccoli che tentano, o vogliono tentare, l'odissea del mare nella speranza di diventare pesci grossi? Non parliamo, poi, delle religioni etnicizzate fino allo spasimo del fanatismo, tutte smaniose di conquistare il mondo al proprio modello. L'ex socialismo reale - dopo aver deposto il sogno dell'egemonia mondiale - riprenderà le dimensioni dell'etnocentrismo nazionalista in concorrenza con il modello americano che è persuaso di identificarsi con il «modello umano» tout court e quindi degno di essere esportato in tutto il mondo agitando il vessillo della coca cola.

A Gerusalemme - tanto per citare il caso più

Bruegel - I pesci grossi mangiano quelli piccoli



emblematico - ogni confessione religiosa vive separata dalle altre e vive, senza commistioni, la propria etica socio-religiosa. Il male non sta in questa divisione ma nello stato di guerra perpetuo orientato, in ogni istante, o alla distruzione o alla sottomissione dell'altro. La divisione etnica che si alimenta allo Stato Nazionale spacca gli uomini in amici e nemici. Ecco perché proponiamo di invertire lo schema. Divisione delle etiche sì, ma dopo aver costruito lo Stato unico mondiale per rendere lo zoo abitabile.

«Il dogma funesto della sovranità degli Stati» (L. Einaudi)

L'ostacolo maggiore è costituito dal concetto di Stato Nazionale il cui trascendimento è difficilmente ipotizzabile nella nostra cultura che pensa gli Stati come enti creati da Dio (se si è teisti) o dalla natura (se si è storicisti). Il cristianesimo reale, su questo tema, non è riuscito a superare né il logos greco né la menzogna veterotestamentaria del «popolo eletto». Solo Kant rilancerà il discorso cristiano del superamento dello Stato Nazionale come dubbia casa dell'uomo. Ma la lezione non è penetrata negli spiriti, se ancora oggi l'unità politica dell'Europa avanza con i piedi di piombo. Kant vedeva nella differenza delle religioni (insieme alla molteplicità delle lingue) uno degli impedimenti maggiori alla federazione degli Stati (Cf. «La religione entro i limiti della sola ragione», 1793; «La pace perpetua», 1795). A proposito di questo fenomeno sembra opportuno richiamare l'homo religiosus ad un severo esame critico sull'esito storico delle sue certezze metastoriche.

Se la «religione» non unisce gli uomini, divora la sua stessa definizione e accusa una nozione di «Dio» necessariamente nominalistica. Poiché è impossibile trovare un criterio «oggettivo» di verità in un campo in cui le certezze ultime sono *fideisticamente* assunte, non resta che ancorarci al «Principio di non-contraddizione» e dichiarare «salvifica» solo quella «fede» che si mostrerà capace di *risolvere*, nel proprio seno, in via teorica e *pratica*, i problemi relativi alla convivenza sociale (dominio dell'uomo sull'uomo - o capitalismo -) e alla convivenza politica (dominio di un gruppo su altri gruppi - o etnocentrismo -). Su questi due temi - conviene riconoscerlo - le religioni storiche si sono auto-illuse o hanno frainteso il «messaggio» del «profeta» o di Dio.

Se il cristiano fosse colui che attua il messaggio e lo mostra agli uomini nessuno mai potrebbe accusarlo di essere il gendarme della morale o colui che giudica la disparità fra «normale» e «anormale», prendendo se stesso come unità di misura. Il gendarme è un prodotto della «ragione», la quale, per far rispettare le regole che rendono possibile il pluralismo, deve ricorrere a mezzi «legalmente violenti». Le prigionie sono lì a gridarci che l'attuale divisione delle etiche è tutta fuori piombo (o no?). In altre parole: non si capisce perché

Chi
è
«leone»
si è
fatto
tale
con
la
convivenza
altrui



gli uomini siano costretti a convivere dentro a etiche contraddittorie e a tenere in vita per queste, tribunali e carceri!

Cristiani a pelle di leopardo

L'autore della «Lettera a Diogneto» (II secolo) vede i cristiani dispersi tra le nazioni a pelle di leopardo. Ma li vede più simili a un catalizzatore che promuove l'unità del genere umano (fratellanza), che a una quinta colonna lanciata verso la conquista antropologica del mondo (non è forse questo il cosiddetto sionismo?), per imporgli la monocultura della propria verità. Né l'unico ovile - cui accenna Cristo - potrà essere concepito come un campo base volto alla egemonia universale (non è questo l'ecclesiocentrismo?). «Per il cristiano ogni paese straniero è patria e ogni patria è paese straniero» (A. Diogneto).

Questa rivoluzione antropologica è possibile solo se io mi proclamo «diviso» unicamente per

affermare che sono disponibile all'unica etnia «reale» che è l'unità della specie umana. Io sono, allora, una luce bianca, un lievito, e mai una forza etnica o politica o religiosa in espansione. «Come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. Si vedono ma la loro religione è invisibile» (ivi).

L'anima opera in ogni singolo membro, ma non è «concretizzata» in nessuno di essi. Questo diciamo per riconfermare che la «divisione delle etiche» potrà attuarsi pienamente solo dopo aver promosso - come *primum* - l'unità politica del genere umano. Ma si badi: non secondo i canoni conosciuti dalla conquista armata (storicismo hegeliano: tesi antitesi sintesi), bensì come risultato del prosciugamento del concetto di Stato Nazionale, che è l'unica malattia mortale della specie, per ridisegnare la mappa delle libertà etiche che attualmente convivono in prigionia politica su tutto il pianeta.

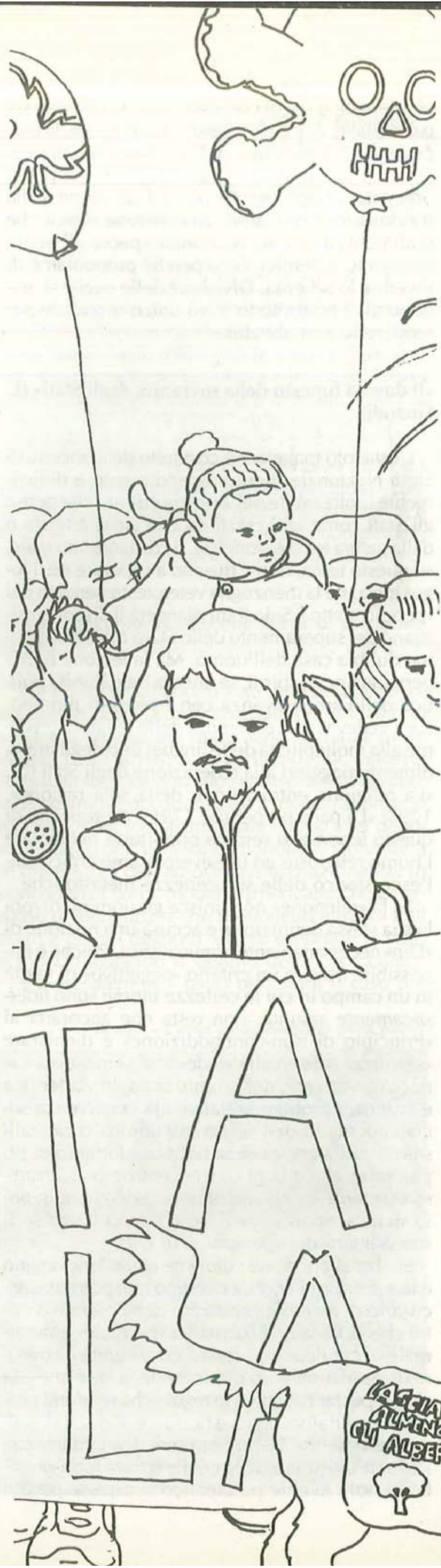
Perché i leoni e i lupi? Tra natura e storia un toccasana: unità politica del genere umano e divisione delle diverse etiche

Noi partiamo dal presupposto che il genere umano sia specie unica, come dato originario. In merito, alcune considerazioni di ordine antropologico. Può sussistere una società animale di soli leoni? Non pare, perché per vivere i leoni hanno bisogno per esempio di gazzelle o di zebre. Mentre una società di sole gazzelle o di sole zebre può sussistere, avendo come cibo i vegetali.

Ebbene, il mistero della vita sociale è tutto qui. Mentre della *natura* è autore Dio (per il teista); della *storia* è autore l'uomo. Per cui chi è «leone» si è fatto tale con la connivenza altrui, perché in un mondo di aspiranti leoni - tutti carnivori - qualcuno deve fare da gazzella «cibo». Ed ecco il capitalismo. Gesù usa l'immagine del lupo («vi mando come pecore in mezzo ai lupi») per avvertire che solo la sua «conversione» in pecora potrà chiudere l'epoca del cannibalismo sociale. Nella storia l'uomo tende a costruire una società in cui il benessere di uno si costruisca sullo star male degli altri.

Ecco perché la divisione delle etiche all'interno dell'unità politica, potrà dare al cristiano il modo di risolvere un problema nato con Caino. Una società di soli cristiani (per metanoia e non per battesimo o per legge) sarà una società in cui il lavoro sarà fatto in riga e non in piramide e in modo che il prodotto (beni di consumo) venga distribuito secondo la legge dei vasi comunicanti.

Per vincere la fame nel mondo occorre insistere sull'unità politica del genere umano, perché è il primo passo per prosciugare in noi il lupo e il leone. Quando si è effettivamente e giuridicamente appartenenti a un'unica famiglia si è anche costretti a mutare il concetto di rapporto produttivo. In gara dovrebbero esistere solo le etiche *divise* ma per dare, ognuna, in sicura autonomia, la prova del proprio «valore».



Morte ed eutanasia del linguaggio

di GIOVANNI MOTTA*

*Sotto
il
profilo
del
linguaggio,
non
esistono
minoranze
qualitative,
anche
se
vi
sono
lingue
parlate
da
poche
persone,
perché
l'essere
si
manifesta
nel
linguaggio*

Che cosa significa trattare filosoficamente il tema delle minoranze? Un tale tema presenta certamente importanti riflessi sociali. Proprio nei nostri giorni ci rendiamo conto di come possano esistere due tipi ben diversi di minoranze. Stiamo tutti assistendo alla tragedia del popolo curdo, come abbiamo assistito in passato a tragedie consimili. Assistiamo, dicevo, ma in modo esterno e con passività quasi fatalista. Ci rendiamo conto della grande ingiustizia, sentiamo messaggi ed appelli; ma, in realtà, la tragedia si compie sotto i nostri occhi. Siamo infatti consapevoli del poco valore che questo popolo ha nel quadro mondiale e ci accorgiamo come anche gli appelli si limitano a delle mere riprovazioni a parole, senza vero e reale valore.

Esistono però altre minoranze, le quali possono esercitare un peso ben più rilevante. Pensiamo, un esempio per tutti, ma, si badi bene, non più di un esempio, agli Ebrei statunitensi. Tutti ne conosciamo la potenza economica, sappiamo che essi hanno la possibilità di influenzare potentemente l'elezione dello stesso presidente degli Stati Uniti e quindi di condizionarne la politica successiva.

Ma non è certamente questo il luogo per discutere il problema politico delle minoranze. In sede filosofica il problema si presenta assai diffe-

rente e può essere affrontato da una posizione appropriata solamente quando si tenga presente quale sia l'angolatura filosofica adeguata al problema. Ora personalmente sono propenso a credere che sia necessario scegliere quella visione che contraddistingue il pensiero del nostro secolo e che si sta imponendo sempre più come l'unica possibile. Mi sto riferendo al punto di vista del linguaggio.

«L'essere che può venir compreso è linguaggio», dice il Gadamer in «Verità e metodo», l'opera che può senz'altro essere definita il suo capolavoro. Affermazione senz'altro vera, qualora non la si porti all'estrema conseguenza e non le si faccia affermare la coincidenza di essere e linguaggio. Essere e linguaggio non coincidono certo. L'essere è più ampio del linguaggio. Ma l'essere si manifesta solo nel linguaggio. Con Heidegger è necessario sostenere che «il linguaggio è la casa dell'essere» nella quale l'uomo è chiamato ad abitare e a vivere. Ora, chiamati ad una prospettiva concreta come quella del linguaggio, non dobbiamo ricadere nell'astrazione. Per linguaggio non dobbiamo intendere una solo ipotetica parola mentale. Anche quando la parola non viene pronunciata, essa è pensata in una lingua vera e propria, nella quale si apre una particolare prospettiva dell'ente, in alternativa e, alle volte, in opposizione, alle altre lingue. In base a ciò, nelle lingue non esistono minoranze qualitative, ma solamente quantitative. Esistono lingue parlate da poche persone. Ma queste aprono, attraverso il loro linguaggio, una particolare prospettiva di approccio all'essere, che non può essere eguagliata da alcuna lingua.

Le lingue possono morire, non si possono uccidere

È fatale che le lingue muoiano. Se ciò non avvenisse, la lingua non possederebbe quella prospettiva che, nella finitudine del nostro mondo, è propria della vita. Una visione del mondo, un disvelamento dell'essere si chiude ed un altro se ne apre attraverso la grammatica, la sintassi e la

* Giovanni Motta, laureato in Filosofia, è docente al Liceo Scientifico «A. B. Sabin» e allo Studio Teologico Francese di Bologna.

semantica, che appartengono a quella determinata lingua e solamente a quella. La possibilità di morire e la lotta contro la morte fanno parte di quella dinamica che consente l'esprimersi del vivente nella finitudine. È però anche possibile la morte violenta. Questa non è una morte naturale. Non è il venir meno del proprio compito, come è avvenuto nel caso delle lingue antiche, che hanno ceduto il posto alle lingue moderne. La soppressione, che avviene di solito per soffocamento, è una soppressione traumatica, con la quale scompare la stessa possibilità di approccio all'essere, che la lingua offriva.

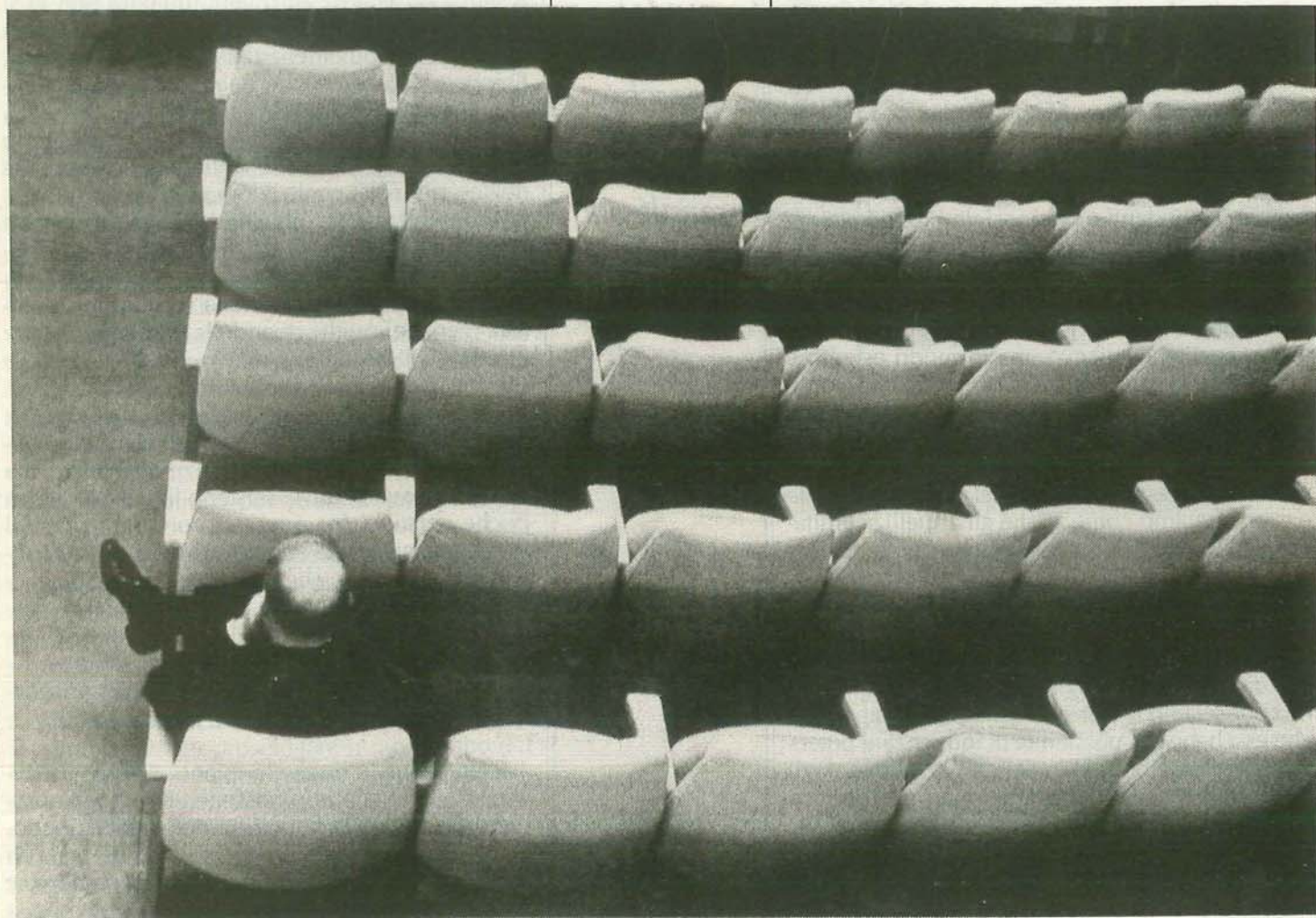
Ma come e perché avviene una simile soppressione? Essa è un fatto occasionale, oppure un'inevitabile conseguenza della storia del nostro mondo e della nostra civiltà? Storia e civiltà oggi hanno sempre più assunto una prospettiva planetaria. E questo non solamente per la rapidità degli scambi e la diffusione delle notizie, ma anche per la perdita di quella particolare visione che viene offerta dai sentimenti nazionali. Si sente sempre più spesso affermare che la patria è il mondo, e proprio il fatto che lo «si» senta svela la componente generica di questa affermazione. Chi si sottrae all'insieme del genere, cioè del gruppo più grande, secondo la nota distinzione aristotelica, è destinato a non appartenere alla cultura corrente.

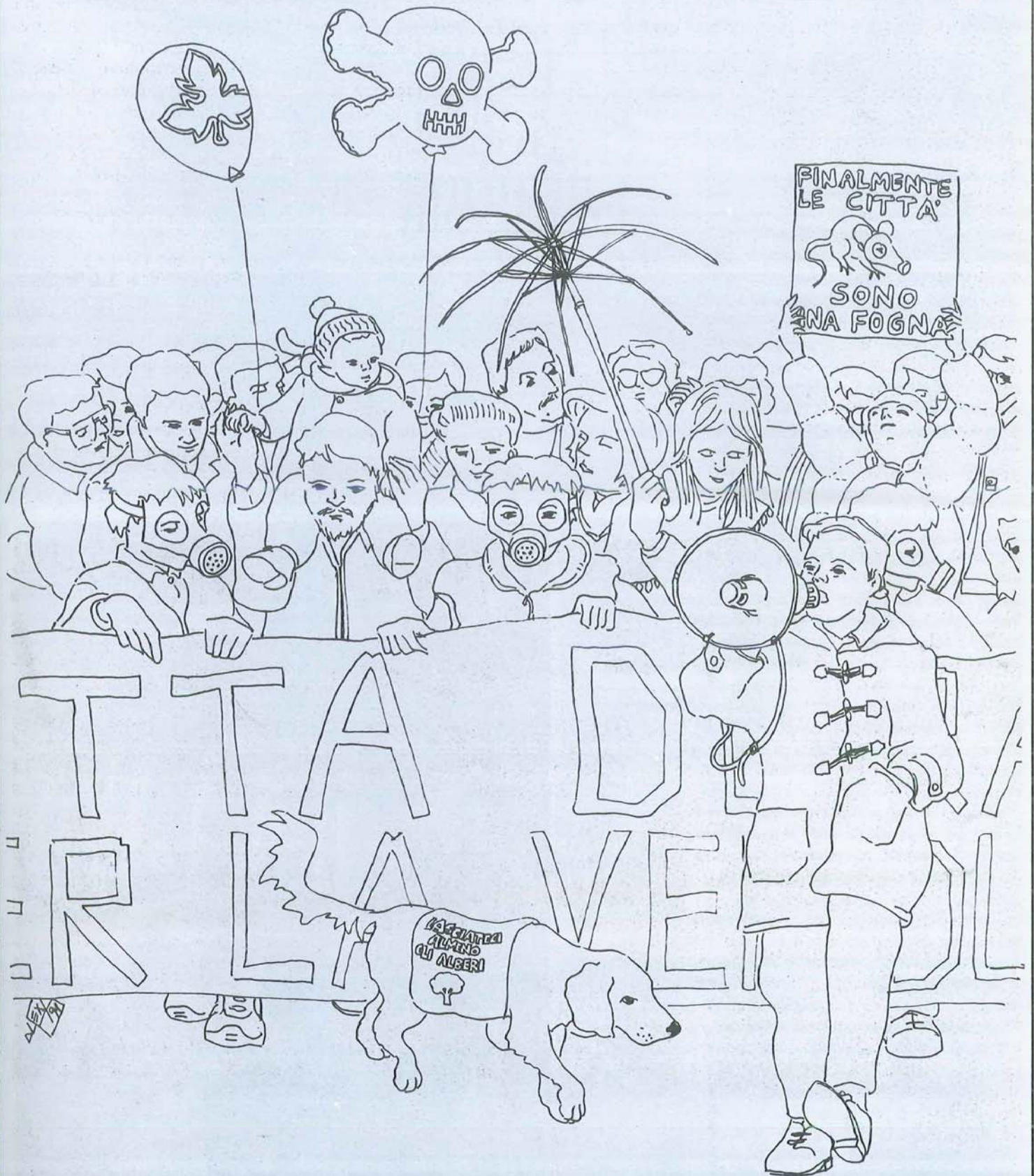
*L'essere
che
può
venir
compreso
è
linguaggio*

La voglia di (ri)parlare una sola lingua, collocando le altre in zone protette

Non si creda che le mie siano prese di posizione su valori. Esse vogliono essere, al contrario, una pura disamina fenomenologica del problema, per mezzo della quale si possa tracciare il quadro della situazione in tutte le sue prospettive. Tale esame mostra che, almeno da un punto di vista linguistico, ma forse non solo da questo, le minoranze sono incompatibili con l'attuale cultura planetaria. Certamente esse possono essere conservate. Possono essere istituite isole protette, speciali «giardini zoologici», come sono le riserve dei pellirosse americani, nelle quali le minoranze sono trattate con «tutte le cure». È però necessario domandarsi quale sia lo scopo di tali preservazioni. Private della loro funzione vitale, le minoranze linguistiche hanno una semplice funzione archeologica. Esse fanno parte della storia «antiquaria» di cui parla Nietzsche. Sono però incapaci di fornire quell'apertura all'essere per la quale il linguaggio è se stesso.

Quale scopo allora? Forse solo per la società planetaria, sempre più inglobante, massificata e priva di pensiero autentico, uno sgravio di coscienza, un'incapacità di proclamare con freddezza il proprio dominio mondiale, già di fatto presente.





Arietta e controcanto per una bambola

*Bella addormentata nel bosco
biancovestita in stile coloniale
nella scarpina il piede ad unghia fessa
all'orecchio il monile della luna.*

*Tutto il mondo è il tuo luna park
baby doll nel passeggiare planetario
adorata da principi azzurri
smaniosi di giocare con te alle stelle.*

*Il tuo hobby preferito (s'addice
alla tua filantropia) sganciare chicche
da fare impallidire coventry
e poi coronarti di rose purpuree*

*Gelosa banca della bibbia eterna
se non decifri il numero del drago
la reaganomic a spine fatalmente
ti porterà sul filo del crepuscolo.*

*Buon lavoro baby sitter nel villaggio del mondo
buon lavoro dalla missouri dalla wisconsin
dai B52 coi fiori esotici «a margherita».
La mattanza del Golfo ha ridato gonfiezza alla Borsa.*

*Ed anche il leone di giuda vanto del tuo bestiario
lui che sfidava le torri di babel
s'è meglio acquattato nei covi di wall street
barattando Jabvè con mammona.*

*Medusa di rosee ventose e cocotte d'ogni maître à penser
vorremmo ignorare che sotto il guardinfante stellato
covi uova pasquali al cobalto e che poi in gramaglie
fai la prèfica tra le croci di arlington.*

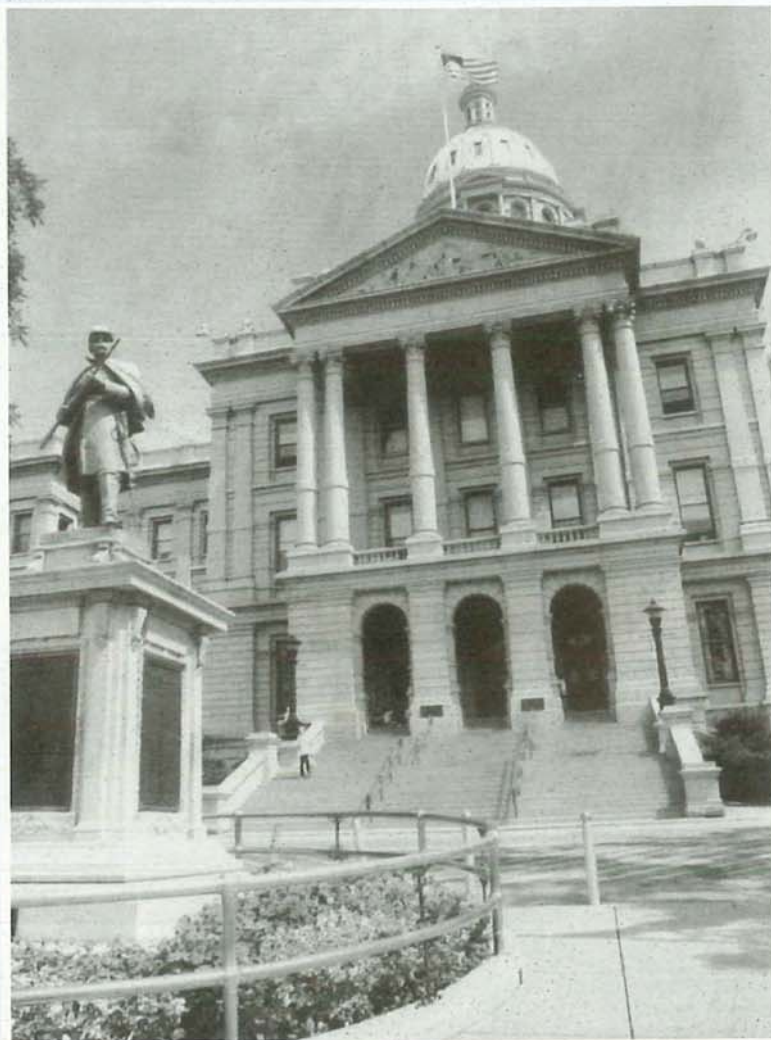
*Sul tuo ventre passano fiumi di generazioni
ma tu non vuoi sapere cosa vogliono i tuoi amanti:
li scambi ad occhi chiusi, paga del tintinnio dei diamanti.
È la tua filosofia, baby USA, la tua democrazia.*

*Molti golfi han reso turgido il tuo seno
e a troppe labbra hai offerto i capezzoli.
Ora l'ubero geme sangue meticcio
e il sole splende sulle tue sciagure.*

*Ma sogna il tuo grande sogno bella addormentata nel bosco
e balla nel tuo tutù di stelle tragica domatrice di turno
mentre i bambini amerindi dalle «riserve» spiano puri
le bandierine yankee di dollari al vento.*

Sutor

La «cosa»
nel Golfo
è stata
«un buon lavoro»
(M. Fitzwater,
portavoce
della Casa Bianca.
Avvenire, 26/3/1991)



Piccola enciclopedia delle cose inutili

(e perciò minori)

a cura di ALESSANDRO CASADIO

Volume III (F-L)

FASCICOLO - Ripostiglio dove vengono deposti i documenti appartenenti alla medesima pratica. L'impossibilità di controllare la spirale burocratica ha trasformato il F. in un'entità astratta, ultimo baluardo prima dell'insabbiamento della pratica.

FETICCIO - Statuetta o piccolo oggetto che si richiama al culto idolatra di un dio pagano e a specifici rituali magici. È stato soppiantato, nelle pratiche occulte, dai rasoi elettrici a doppia testina rotante, in ossequio alla divinità sconosciuta dell'«homo publicitarius».

FOSCHIA - Fenomeno di riduzione della trasparenza atmosferica, dovuto alla presenza nell'aria di minuscole gocce d'acqua. Questo fenomeno risulta di ribelle importanza, se confrontato con il più innocuo degli effetti dello smog.

FRATE - Religioso che testimonia, attraverso la propria vita e la propria esperienza comunitaria, la bellezza di una vita donata a Dio e agli altri, nonché il piacere di donarla insieme. Qualora il F. riuscisse veramente a testimoniare tutto questo, scoprirebbe che non gliene frega quasi niente a nessuno.

GALASSIA - Luogo dell'interspazio (che non si sa cos'è) pullulante di astronavi, mutanti, androidi, marziani, mostri, eternauti, xeroidi e metereoplasmidi di ogni genere, che vivevano indisturbati nel regno della fantasia. Devono la loro ormai inevitabile estinzione allo sfruttamento che l'uomo fa della loro natura espropriandoli dell'ultimo spazio incontaminato.

GHIGLIOTTINA - Strumento per l'applicazione della pena di morte. Considerato una barbarie, nell'epoca civilizzata gli si preferisce la raffinata tecnica dei «desaparecidos», finemente sottratti all'impetosa opinione pubblica, per essere riposti nelle colate di cemento di nuovi agglomerati urbani.

GOBBA - Deformazione patologica della colonna vertebrale, la cui incurvatura accentuata sortisce effetti grotteschi sul piano estetico. I moderni curatori d'immagine ottengono, oggi, risultati ancora più grotteschi, senza l'apporto di questo difetto fisico.

GREPPIA - Contenitore dove, nella stalla, viene riposto il foraggio per le be-

stie ivi ricoverate. Le mutate abitudini del bestiame da allevamento, prevedono l'impiego di siringhe al posto delle G..

IMPOSTA - Cifra da corrispondere allo Stato, che, in regime di democrazia, viene finalizzata all'efficienza dei servizi sociali e all'organizzazione delle strutture pubbliche. Pagare l'I. è divenuta pratica desueta in virtù della possibilità offerta dalla contingenza di utilizzare le stesse cifre per tangenti e bustarelle maggiormente proficue.

ITINERARIO - Percorso, ideale o pratico, da compiersi per raggiungere la meta prefissata. L'assoluta mancanza di tale meta negli aspetti della vita attuale, rende automaticamente inconsistente la possibilità di tracciare un I. che la persegua.

JUMBO - Aereo di linea di grossa portata in grado di trasferire da un continente all'altro ingenti quantitativi di esplosivo e un rilevante numero di terroristi, caratteristica che è alla base della sua attuale impopolarità.

KAMASUTRA - Testo classico della cultura orientale, che illustra, con descrizioni ed immagini, le posizioni più fantasiose del rapporto sessuale. L'erotismo moderno gli ha surrogato una serie di videocassette hard-core che, tra i sottintesi di vizi sfrenati, blandiscono l'arte del «non succede mai niente».

LECCORNIA - Raffinatezza culinaria che induce il buongustaio in estasi a leccarsi i baffi. La devastazione procurata dai trigliceridi e dal colesterolo, ha indotto la cultura dominante a considerare le L. un vizio capitale.

LENTICCHIA - Pianta delle leguminose i cui semi sono da sempre considerati ottima merce di scambio nelle relazioni commerciali. La sua unità di misura è il piatto. Nell'attuale contesto le L. vedono svilire il proprio valore dall'incapacità imprenditoriale dei produttori, che non le hanno fatte quotare in borsa.

LICANTROPIA - Malattia che spinge il paziente smanioso ad immedesimarsi nelle sembianze di un lupo, stimolando inoltre l'attività delle ghiandole pilifere. Attualmente si ottengono risultati maggiormente significativi anche senza il ricorso a questo tipo di patologia: prova ne sono gli ambienti politici e dell'alta finanza.



Tecnologie da disinnescare

*Il Vangelo
nei moderni
areopaghi
punto nodale
della
«Redemptoris
Missio»*

di ROSANNA ANSANI*

I mass media, voce universale della coscienza?

Giovanni Paolo II, ricordando un episodio degli Atti degli Apostoli, propone di assumere l'Areopago, il più antico e prestigioso tribunale di Atene, «allora il centro della cultura del dotto popolo ateniese», come «simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il Vangelo» (RM, 37 c). È il problema dell'inculturazione, come capacità del messaggio cristiano di entrare in dialogo con le diverse espressioni della storicità dell'uomo. Quale forma deve assumere l'annuncio rispetto ai linguaggi dell'epoca?

Sul piano della mediazione, l'areopago rappresenta il centro della cultura moderna, il cuore dell'attualità, l'officina dei linguaggi e dei significati dell'oggi. Ed insieme è tribunale, luogo da cui si giudica, si soppesa, si valuta: dunque, spazio di decisione dei criteri di scelta e della distribuzione delle più aggiornate tavole di valori.

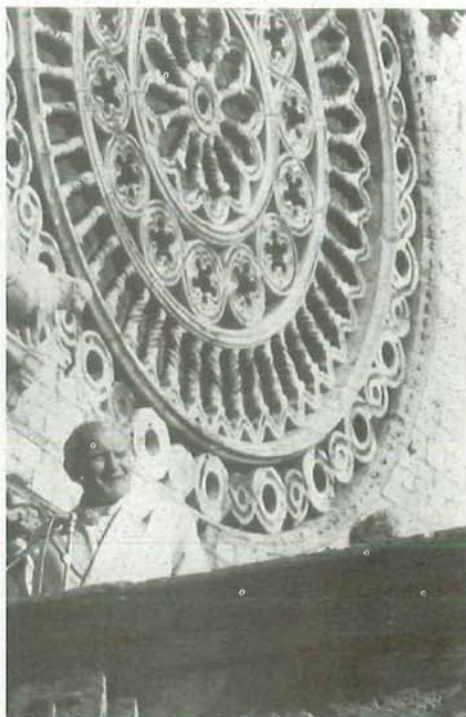
Ora, fra gli areopaghi moderni che la RM sottolinea con maggiore evidenza, è il mondo della comunicazione, che costituisce l'umanità in «villaggio globale», facendo della dimensione planetaria un evento percettivo, un'esperienza visiva e uditiva in cui siamo immersi, e costituisce lo spazio della nostra quotidianità.

Proprio per la capillarità della presenza dei mass-media, non basta, dice il Pa-

pa, aumentare quantitativamente il loro uso per le necessità dell'annuncio: occorre rendersi conto del loro potere informativo e formativo, della capacità condizionante che esercitano sulle giovani generazioni, per le quali il villaggio globale è l'unico paesaggio conosciuto, e dunque l'unico «naturale» e «possibile». Da questo areopago «dipende in gran parte l'evangelizzazione stessa della cultura moderna» (ivi): ignorarlo o illudersi di poterlo semplicemente usare significa minare alle radici la comprensibilità del messaggio. Se il cuore della nuova «implantatio evangelica» è la centralità della persona, questione su cui si decide il futuro, il problema diventa la mutazione antropologica che i mass-media producono: nell'era della televisione, «grande sorella» o adorata baby sitter, che aspira al rango di voce universale della coscienza, l'uomo è percettivamente, mentalmente e linguisticamente altro.

Lo zapping televisivo modifica il principio di realtà

Il villaggio della comunicazione somiglia stranamente alle forme della esistenza inautentica descritte da Heidegger: la parola diventa chiacchiera, discorso che non ha bisogno di riferirsi alle cose, ma vale per il solo fatto di essere stato detto. Le voci si rincorrono, l'anonimo «si dice» stabilisce che cosa «si ve-





de» e che cosa «si pensa»; ma non vede e non pensa più nessuno tranne il «si».

La conoscenza diviene curiosità, momentanea fascinazione del nuovo; ma il nuovo è il «sempreuguale» in una delle sue migliori imitazioni: lo zapping (= saltare da un canale all'altro) è il suo metodo e il telecomando è il suo profeta. Nell'apparente comunicazione di tutti con tutti, ciò che regna è l'equivoco: ognuno tiene gli occhi addosso all'altro per vedere cosa farà; tutto è pronto per essere smentito e a sembrare diverso da come era sembrato prima. L'importante è che sembri. In questo stare a guardarsi domina una segreta ostilità reciproca; sotto la maschera della mondanità, c'è l'essere-l'uno-contro-l'altro. La TV modifica il principio di realtà, poiché riduce di fatto l'essere all'essere-dato-qui-e-ora: «c'è» perché «lo vedo e lo sento», quindi c'è «solo se» lo vedo e lo sento. Dunque intacca a priori il senso (la pensabilità/percettibilità) di una Trascendenza, di un invisibile/intoccabile oltre il qui e l'ora. «Beati quelli che crederanno senza aver visto né toccato!»

*«Beati
quelli
che
crederanno
senza
aver
visto
né
toccato»*

**Laureata in Filosofia, docente al Liceo Classico «L. Ariosto» e all'Istituto di Scienze Religiose di Ferrara.*

Ma intacca anche il senso posizionale, il corretto rapporto tra passato, presente e futuro: con lo zapping passi senza problemi dalle fatiche di Ercole al telegiornale di stasera, al telegiornale di vent'anni fa. Tutto diventa una sorta di continuo presente, di fronte al quale la memoria è un attrezzo invecchiato e inutile.

E poi ci sono le banche dati, i computers, le macchinette calcolatrici: parlare ancora di memoria è ridicolo e improduttivo, e lascia pure che i ragazzi sbagliano i tempi dei verbi; fra un po', li sbaglieranno anche gli insegnanti, e dove sbagliano tutti non sbaglia nessuno.

Guai a chi entra disarmato nell'areopago della comunicazione; guai a chi rifiuta di entrarvi e ne sottovaluta il peso. Ancora una volta Giovanni Paolo II ci indica insieme l'urgenza del compito e la sua difficoltà.

Il nostro tempo offre nuove possibilità alla missione evangelizzatrice; ma solo a patto che ne riconosca - e per affrontarla - la costitutiva «terribilità».

Ricordo indiano

*Rivisitando
l'India
con
padre
Adriano
Bellini*

di fr. UMBERTO ALBERTAZZI

Fr. Umberto ritorna con la memoria nei cari luoghi di missione, rievocando alcuni episodi, in parte seri in parte faceti, dai quali emerge, come da un'antica stampa, la rude temprà cappuccina di p. Adriano.

Partiti dall'Italia nel 1947, ci ritrovammo l'anno seguente a Bana, un villaggio sperduto nel cuore di una jungla selvaggia, che qualcuno ha battezzato il buco dell'inferno. Dal centro abitato più vicino, Jelikote, ci vogliono tre ore di viaggio per accedervi lungo un sentiero ripido e angusto, praticato in origine forse dalle bestie selvatiche che popolano quella zona.

Il primo serio problema che incontrammo fu l'urgenza di costruire un muro di recinzione. Infatti il terreno davanti alla casa e di fianco alla chiesa era franoso e finiva su un precipizio. Bisognava livellarlo e arginare il tutto con un solido muro.

Una domenica mattina dopo la Messa si fece l'adunanza di tutto il villaggio per discutere il problema. Gli esperti del luogo fecero i loro sondaggi e i loro calcoli, e alla fine sentenziarono che il lavoro era fattibile, che occorrevano due mistri (capomastri), due mazdura (manuali) e circa due mesi di lavoro a tre rupie al giorno.

Il padre Adriano, pensando che io potessi accettare le loro proposte, mi disse: «Non sarai mica matto? Il lavoro lo faccio io se mi dà una mano, e vedrai che, in capo a una settimana, sarà ultimato».

Detto fatto. Il lavoro fu portato a termine in meno di una settimana, anche se il mio aiuto fu piuttosto morale che effettivo. E quel muro è ancora là, a sfidare l'usura del tempo e la furia degli elementi.

Nel gennaio del 1949 p. Adriano fu trasferito a Bazpur, località del Tarai,

dove il suo lavoro crebbe enormemente, e dove rimase fino alla morte, avvenuta nel giugno del 1966. L'accesso ai villaggi era molto più facile, potendosi usare mezzi di trasporto motorizzati. Insieme al padre Samuele e al padre Romualdo, si prodigò in varie attività che lo portarono anche lontano da Bazpur. Dietro suo instancabile interessamento, i villaggi per i profughi dal Punjab crebbero come d'incanto. Per ottenere i terreni necessari, lottò tenacemente con spirito di solidarietà umana e di carità

evangelica che hanno del prodigioso. Per difendere poi queste sue conquiste, andò incontro a guai senza fine e a persecuzioni di ogni genere, mettendo in pericolo la sua stessa vita.

Non si contano le volte che venne trascinato in tribunale per difendere i suoi insediamenti. Ma, in India, una persona tanto più vale ed è ammirata quante più volte è stata in tribunale. Se i processi-farsa non recassero danni alle persone, ci sarebbe da rompersi dalle risa. Gli avvocati, sia di parte della difesa che dell'accusa, avvolti in toghe unte e sdrucite, ripetono invariabilmente: «Il vostro caso è molto serio», anche per cause completamente sballate. E così il padre Adriano, pur trovandosi dalla parte della ragione, ha dovuto ricorrere sempre a ben altri mezzi per cavarsela dai tribunali.

Il terreno della missione era recintato da un'alta rete metallica, e ciò nonostante i grossi predatori, come tigri e leopardi, saltavano il recinto e portavano via il bestiame grosso o minuto. Lo sa bene il padre Samuele che una notte, mentre tutti dormivano all'aperto per il grande caldo, una pantera gli portò via il cane da sotto il letto! Un'altra notte l'abbaiare furioso dei cani svegliò tutti nella missione. Una tigre aveva portato via un bue; ma fu costretta a lasciarlo ai piedi della rete, perché disturbata dal gran vociare che si faceva. Il bue era spacciato e giaceva vicino alla rete. Poco distante c'era un albero e il padre Adriano, persuaso che la tigre sarebbe tornata durante la notte a prendersi la preda, si appostò fra i rami, non essen-



Padre Adriano in posa dopo la caccia notturna alla tigre

Missionari in Italia durante il 1991

Dal Kambatta:

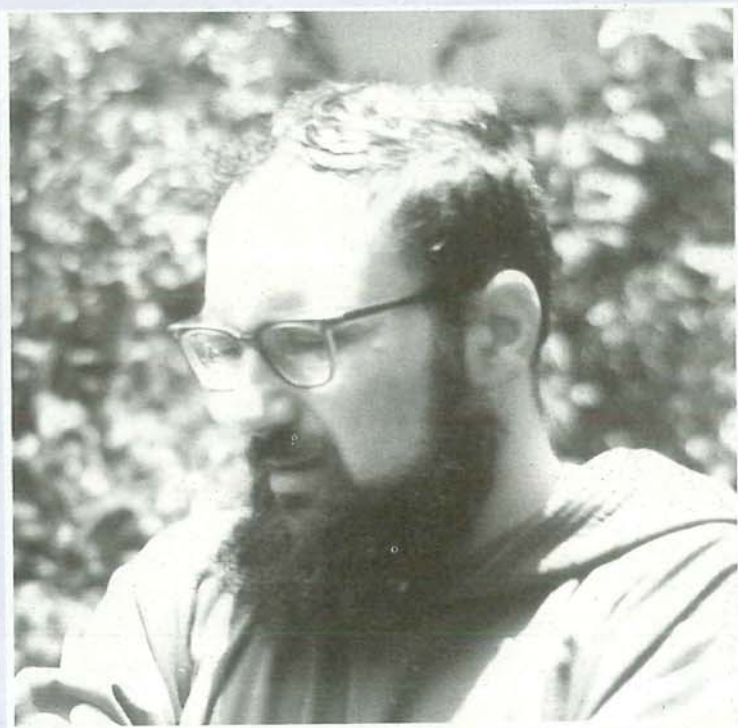
Fr. Maurizio Gentilini (aprile)
Fr. Adriano Gattei (giugno)
Fr. Gabriele Bonvicini (luglio)
Fr. Carlo Bonfè (agosto)

Dal Sud Africa:

Fr. Alberto De Vito (giugno)

Dall'India:

Fr. Pietro Degli Esposti (agosto)





La cattedrale di Lucknow

doci stato tempo per preparare il «machan». La posizione era molto scomoda, ma non c'era scelta. Noi tutti ritornammo in casa. Come il padre Adriano aveva previsto, a una certa ora la tigre ritornò e, mentre tentava di portar via il bue, il padre Adriano prese la mira e fece fuoco. Sentì una specie di fruscio e più niente. «Ho fallito - pensò - ed ora che faccio?» Scendere dall'albero era molto pericoloso: la tigre poteva essersi nascosta nei pressi; e così rimase sulla pianta tutta la notte. Al mattino poté finalmente scendere. C'erano vistose tracce di sangue sul terreno, e non erano quelle del bue. La tigre era stata certamente ferita e si era dileguata. Nel frattempo si era già tutti svegli e con il padre Adriano seguimmo le tracce di sangue che menavano fino ad un ruscello, a circa 200 metri dalla missione. Là, vicino all'acqua, che non era riuscita neppure a lambire, trovammo la tigre morta. La carcassa pesantissima (circa 400 chili) fu caricata sopra un carro trainato dai buoi e portata trionfalmente alla missione. La pallottola che l'aveva colpita al cuore non era stata sufficiente a farla morire subito. Sembra incredibile: la tigre aveva avuto la forza di saltare la rete e di fare 200 metri, prima di tirare le cuoia.

Il padre Adriano per la sua gente era pastore spirituale, medico, agricoltore, fabbro, falegname, idraulico, tutto: era quello di cui c'era bisogno. E, nonostante tutte le sue attività pastorali e materiali, aveva una vita spirituale molto intensa. Al mattino, dopo la Messa, dava ampio spazio alle pratiche di pietà, e, alla sera, sebbene affranto dalla fatica e dal sonno, non tralasciava mai l'ufficio e la meditazione. A questo riguardo ricordo un particolare: una volta, cercando il mio breviario e non riuscendo a trovarlo, presi quello di padre Adriano. Era malandato e recava qua e là dei segni che mi incuriosivano. Per esempio, alla fine del mattutino, c'era scritto: «Qui si fuma». Interrogato in proposito, mi rispose: «Per non addormentarmi prima di terminare l'Ufficio, ci pianto una bella fumata». Ci credo che stesse sveglio: fumava le terribili pestilenziali charminar, sigarette che avrebbero svegliato un morto.

Col padre Adriano l'Ordine, e in particolare la missione di Lucknow, perse un autentico cappuccino e un grande missionario: un uomo di Dio, che ha diffuso il Vangelo e ha amato i fratelli, sacrificando se stesso con totale dedizione e indomabile coraggio.

Dal libro delle cronache: storia di un'Infermeria

I cappuccini bolognesi-romagnoli hanno rinnovato l'Infermeria. Eccetto il colore, all'esterno, tutto pare come prima; ma, dentro, anche san Francesco direbbe che ci si sta bene. I frati che vi hanno abitato fin dai primi giorni del 1990 hanno giudicato il lavoro pienamente soddisfacente. Però, il nome di Infermeria rimane. Sarebbe troppo bello. E il Paradiso?

Il progetto di ristrutturazione risale addietro nel tempo e s'inserisce nel più ampio disegno di utilizzo pastorale e sociale dei nostri ambienti. Del progetto si discusse ampiamente nel capitolo spirituale dell'aprile 1983. Allo scopo fu costituita una commissione formata dai PP. Dino Dozzi (Direttore), Vincenzo Cini e Nazzareno Zanni (14.6.1983), commissione che l'allora Ministro pro-

*«E se
uno
di essi
cadrà
malato,
gli altri
frati
lo devono
servire
come
vorrebbero
essere
serviti
essi
stessi»
(San
Francesco,
Regola)*



vinciale si auspicava dovesse assumere un carattere stabile, con la facoltà di intervenire autorevolmente ogni qualvolta si fosse presentata l'esigenza di lavori di un certo rilievo, sostituendo in qualche modo il prezioso compito che in passato esercitavano i fabbricieri.

Partendo dagli orientamenti capitolari e dalle indicazioni emerse da una indagine conoscitiva sui nostri conventi che coinvolse direttamente tutti i frati, la commissione individuò alcune esigenze concrete relativamente al Convento di Bologna, e cioè: l'utilizzazione dello studentato, la sistemazione dell'Archivio e della Biblioteca e l'ammodernamento dell'Infermeria provinciale.

Si affidò lo studio della situazione ad esperti (Geom. Berti, Arch. Checchi, Ing. Coccolini). Strada facendo, i criteri e le finalità dell'iniziativa subirono variazioni, anche sostanziali, soprattutto negli ambienti contigui alla vecchia Infermeria e nello Studentato.

Il Capitolo Provinciale del 1984 approvò una mozione che prevedeva il rifacimento dell'Infermeria secondo il progetto presentato dall'Arch. Checchi, lasciando al Definitorio di stabilire il grado di tale ristrutturazione. Fu nominata anche una nuova commissione composta dai PP. Nazzareno Zanni (Definitore e Coordinatore), Vincenzo Cini, Ivano Puccetti e venne affidato all'Ing. Coccolini il compito di approntare il progetto definitivo. Progetto che ebbe un iter lungo e accidentato, finché il 10 ottobre 1987 ottenne l'autorizzazione a procedere dalle competenti autorità comunali.

I lavori, affidati all'«Impresa Mingarelli» di Bologna, iniziarono l'8 giugno 1988. Come accade solitamente, furono apportate non poche modifiche al progetto iniziale. Le più rilevanti sono:



la decisione di trasferire la Curia provinciale all'ultimo piano dello Studentato, e conseguentemente la ristrutturazione anche del medesimo; il secondo lotto di lavori con interventi radicali nel corridoio grande dell'Infermeria e cioè la risistemazione delle camere, del refettorio, dell'ambulatorio e della Cappella.

Praticamente i lavori sono terminati il 15 gennaio 1991. L'inaugurazione solenne è avvenuta il 7 marzo u.s., presente il Ministro Provinciale, fr. Corrado Q. Corazza, e numerosi confratelli. Nell'occasione il responsabile dei lavori (a nome del Definitorio), fr. Nazzeno Zanni, al quale va il più vivo ringraziamento di tutta la Provincia, ha steso una relazione chiara ed esauriente da cui abbiamo attinto queste poche note. A lode di Cristo. Amen.

Il libro della foresta

di fr. FLAVIO GIANESSI

Sull'onda del fiume Honga, scorre, non sempre placido, l'ultimo libro del filosofo angolano Pedro F. Miguel, autore di due precedenti lavori



Saio &
sandali

*Extra-
comunitari:
oggetti
non
meglio
identificati*

M 86

Pedro F. Miguel

Honga

Per un'antropologia africana



La copertina del libro e, in basso, un disegno del pittore zairese Kabundi, tratto dal volume

sulla filosofia bantu e sulla teologia africana («Kijila» e «Mwa Lemba» ed. Edlisco, Bari 1987).

Honga è un libro «per una antropologia africana», edito - non senza tantissimi errori - dalla pur pregevole nuova editrice Meridiana di Molfetta.

Dicevo un libro non sempre placido che, arrivando alla fine delle sue duecento fitte pagine, non conclude nella foce, ma riprende, improvvisamente, il cammino con una domanda. È un ragazzino nero che la pone all'anziano del proprio villaggio appena distrutto dal passaggio degli schiavisti bianchi. Dice la domanda: «Non cambieranno mai i 'taubob', i bianchi invasori?» E il vecchio risponde: «Sì, cambieranno quando i fiumi scorreranno dalla foce alla sorgente» (p. 213).

Con questo dolce paradosso si conclude il libro di Miguel, e i racconti e le riflessioni sulle «razze antropologiche» dei bianchi, sperando in un ritorno alle sorgenti, dove tutti i fiumi hanno la stessa acqua.

Ma gli inizi della famiglia di Pedro Miguel nascono nel sangue «... avevamo un discreto appezzamento di terra...; il fiume... Kandanda... passava lì vicino. Ma arrivò un giorno, come ne arrivavano tanti, e come ancora ne arrivano, che un gruppo di bianchi europei giunse a casa e ci ingiunse di lasciare a loro la terra. Erano armati fino ai denti: al primo tentativo di resistenza... - non avevamo armi... - davanti ai nostri occhi uccisero mio padre a pugni e a bastonate, facendolo a lungo soffrire» (p. 158).

Di sangue ne scorre parecchio in questo fiume di vita africana anche nascosto da cifre e riflessioni. Ma scorre anche tanta poesia in queste pagine: è navigando sull'afflato poetico della Parola, nel suo dialogo Arcano col Silenzio, che il libro arriva ai nodi cruciali della situazione africana: schiavismo, migrazione, sfruttamento, corruzione. Non poesia facile, ma poesia sofferta; non poesia suggestiva, ma poesia operativa, che indica la possibilità di un cammino diverso.

La musica che è dentro la parola africana porta alle «parole prime», porta alla capacità di convivere con la non piena intelligibilità del reale, e di celebrare la convivialità che nasce dalla «sotterranea parentela» che c'è fra tutte le cose.

E c'è da sperare che almeno il «filosofare teologico» si arrenda umilmente a queste lingue senza il verbo avere (p. 116), abbandoni l'arroganza dei concetti «chiari e distinti» e la pretesa di dire l'ultima parola.

Concludo polemicamente - d'altra parte non manca la polemica in questo libro - sperando che questo lavoro sia meditato da certi prelati; e penso in particolare a quello che ha zittito un giovane studente di teologia. In un dibattito il ragazzo gli chiedeva la sua opinione sulla teologia africana: «Teologia africana?» - rispose lui -. E ha chiuso il discorso in due parole, riportando la risposta che, ad una domanda analoga, aveva dato un prelato africano; e la risposta fu questa: «Lasciateci prima uscire dalle foreste!»

Ma perché «uscire» dalle foreste? Basta che aspettiamo che la «filosofia» occidentale finisca la deforestazione dell'Africa. Per ora già al 72%! (Cf. p. 172).

Ma, imitando Honga, è meglio che lasci l'ultima parola ad una poesia che dedico ai teologi africani e alle loro foreste.

«Mentre vecchi prelati occidentali aspettano che nuovi teologi africani (seminaristi in cotta bianca) escano dalla foresta, il leone dorato già morde loro la coda a strascico. Ma non li vuol mangiare: neanche a lui piacciono caramelle con la carta. Aspetta che si srotolino. Da sé gli saltino in bocca - come spot pubblicitari - felici di farsi leoni. E la colomba finalmente sorriderà del suo bianco, tra le risa sganasciate del corvo nero».

Attività estive per giovani

11-17 luglio:
Campo estivo per interrogarsi
sulla propria vita

Campi di Lavoro Missionari:

24 Luglio-3 Agosto, Novafeltria
15-19 Agosto, Porretta Terme
25 Agosto-4 Settembre, Imola

Tema dei Campi:
Il Vangelo delle beatitudini

Scopo dei Campi:
Ospedale di Taza, in Etiopia

16-21 settembre Assisi:
Ritiro.
Tema: Giustizia, pace e rispetto del creato

20-22 settembre:
camminata a la Verna
con partenza da S. Agata Feltria



Per Informazioni:
CESENA:
Convento Frati Cappuccini
Salita Cappuccini, 341
Tel. 0547/22299

IMOLA:
Convento Frati Cappuccini
Via Villa Clelia, 16
Tel. 0542/40265

Lettera ofs

Piccoli e grandi con passione

di LILIANA DIONIGI

Maggioranze, minoranze e minorità francescana

La Regola dei Francescani, all'articolo 13, così ammonisce: «Come il Padre vede in ogni uomo i lineamenti del suo Figlio, primogenito di una moltitudine di fratelli, i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo». E continua: «Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli, per i quali si sforzeranno di creare condizioni di vita degne di creature redente da Cristo».

In queste sollecitazioni non possiamo non riconoscere la via seguita da Francesco nel segno della minorità e dell'umiltà, che sono le caratteristiche fondamentali della evangelica forma di vita, e traggono la loro ragione di essere dalla kenosi di Cristo, che sulla Croce consumò il suo sacrificio, facendosi pari alla creatura che aveva plasmato, fino ad accettare anche l'abbandono di Dio.

Allora viene spontaneo domandarci, almeno nell'intimo della nostra coscienza: «Quale spazio nel nostro cuore, nella nostra mente, nella nostra vita, per tutte le minoranze che non sono espresse solo dai gruppi che in ogni popolo da sempre hanno lottato e sofferto e oggi continuano a morire per il diritto di esistere? Quale spazio per chi,

in ogni società del benessere e dell'efficienza, è messo al margine dalle esigenze stesse di un progresso che, per conquistare traguardi nuovi, schiaccia ogni forma di vita vera, cancellando sempre più le impronte dell'opera delle mani di Dio?»

Come far capire che «l'uomo nella prosperità non comprende»?

«L'uomo nella prosperità non comprende». E forse anche noi facciamo fatica a capire, a fare nostra la strada tracciata da Francesco, che è la strada di Cristo, immersi come siamo negli inganni di un mondo che seleziona gli uomini secondo la capacità di emergere, di possedere, di farsi avanti a tutti i costi. Abbiamo paura, l'altro ci fa paura, soprattutto se è diverso da noi, sia che a renderlo diverso contribuisca il colore della pelle o una menomazione che ci richiama angosce lontane e nascoste o una malattia incurabile che ci incute ribrezzo. E saperci alla pari di ogni uomo, soprattutto se appartiene «ai più piccoli», ci riesce così difficile, che, per giustificarci, lo consideriamo una possibilità per pochi eletti, e ci convinciamo che non ci riguarda. Siamo presi dal fascino che esercita la vita di Francesco su tutti gli uomini, forse perché in lui proiettiamo il desiderio che si annida nel profondo del nostro cuore che è ansia di Assoluto, ma non abbiamo ancora fatto nostra, con una vera conversione, la gioia che nasce nel passare dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo.

È certamente necessaria una paziente opera di discernimento continuo e di lotta, nell'apertura costante ai doni dello Spirito per capire che «sulla croce è sconfitto il potere del male e, in ogni uomo sofferente, stanco e sfiduciato, la speranza rinasce», secondo le parole del Papa nella solenne Via Crucis di Pasqua.

Francesco su questa certezza aveva fondato la sua vita e la sua missione, trovandone la sorgente in Cristo, nella persona di Gesù, nella sua realtà concreta, nella sua storia divina e umana: portare Cristo al mondo, vivendone la traccia e la missione che egli affidò ai suoi frati e a tutti quanti volessero seguirlo per servire, nella Chiesa, il Signore.

«Tutti i piccoli e i grandi» (Regola non bollata XXIII, 16)

Nella Regola non bollata, al paragrafo 68, egli lega in un grande abbraccio tutti i figli di un unico Padre, sentendosi al servizio di tutti e, da vero frate minore, servo inutile, li esorta e li supplica «a perseverare nella vera fede e nella penitenza, poiché nessuno può salvarsi in altro modo». Ci colpisce in questo paragrafo della prima regola la sollecitudine, la preoccupazione che sem-

*Presi dal
fascino
che
esercita
la vita
di
Francesco
su
tutti
gli
uomini*



pre troviamo in Francesco di fare arrivare a tutti gli uomini che sente fratelli, senza distinzione, quello che il Signore gli ha dato di scoprire, perché la salvezza sia veramente per tutti. Con accorato trasporto egli si rivolge infatti ai sacerdoti e a tutti i chierici, ai religiosi e alle religiose ma anche a uomini e donne di ogni estrazione sociale, ai re e ai principi accanto ai poveri e ai mendicanti, ai giovani e ai vecchi, agli ammalati e persino ai bambini e soprattutto non trascura «popoli, genti, razze e lingue e tutte le nazioni e tutti gli uomini di ogni parte della terra che sono e saranno...».

Francesco vuole ricordarci che il Regno di Dio va proclamato a tutte le genti, poiché è una ricchezza che si accresce soltanto nel dono per arricchire coloro che non sanno e soprattutto coloro che soffrono miseria e schiavitù, per i quali, in particolare, Dio si è fatto piccolo fino a diventare come uno di loro.

E noi ci rendiamo conto di essere stati chiamati a fare altrettanto quando nel Battesimo siamo morti con Cristo per risorgere con Lui a vita nuova e, più consapevolmente, quando abbiamo, con la Professione, promesso di seguirlo testimoniando nel mondo il suo Vangelo? Lo domando prima di tutto a me stessa, per tentare di trovare una risposta anche a ciò che questa riflessione ha voluto suscitare: «Quale spazio c'è oggi nel nostro cuore, nella nostra mente, nella nostra vita per tutte le minoranze?». E mi viene naturale innalzare al Signore la supplica che ha concluso la pre-

ghiera dei fedeli nella Via Crucis del Venerdì Santo: «Liberaci dall'infierire contro il figlio dell'uomo, liberaci dal lavarci le mani nella viltà e nell'ipocrisia di fronte all'innocente e all'indifeso...».

Forse perché mi sembra di udire la voce di Qualcuno che continua a ripetere: «Se vuoi essere uomo vivi la giustizia verso ogni uomo alla pari, perché senza giustizia non c'è neppure umanità».



Agenda ofs

Fraternità Regionale OFS-Gi.Fra. Castel S. Pietro

Rinnovo del Consiglio:

A S. Agata Feltria (PS) il 10 marzo 1991, con la presenza del vice presidente regionale Gianfranco Armuzzi, è stato rinnovato il consiglio della fraternità. Sono risultati eletti; Ministra: Maria Vandini. Consiglieri: Tosca Ciacci, Felice Marcato, Vittoria Urbini, Maria Sartini.

Formazione permanente:

stanno concludendosi gli incontri di formazione permanente che culmineranno con le giornate di vita fraterna da tenersi, nella prima metà di luglio, presso il convento Cappuccini di Cesena. I consiglieri regionali continuano gli incontri con le fraternità minori nell'intento di rivificarne l'animazione e di promuovere futuri incontri zionali.

Nuove Costituzioni:

sono finalmente uscite le nuove Costituzioni dell'OFS che i Padri generali hanno chiamato, come la Regola, «il libro della vita, speranza di salvezza, midollo del vangelo, via della perfezione, chiave del paradiso, patto di eterna alleanza» (Cf. 2Cel 208). Ogni fraternità si faccia un dovere di richiederle presso il Centro.

Attività Gi.Fra.

Articolo 97 delle nuove Costituzione: «L'OFS cercherà i mezzi più opportuni per promuovere la vitalità e la diffusione della Gi.Fra.; sarà vicino ai giovani per incoraggiarli e procurare i mezzi che possano aiutarli a progredire nel loro cammino di crescita umana e spirituale». In ottemperanza a quanto stabiliscono le Costituzioni, la Fraternità regionale si fa carico di tutte quelle attività di animazione e formazione che si ritengono indispensabili per rendere i giovani sempre più consapevoli della loro vocazione e della conseguente missione nella Chiesa e nel mondo.

Gi.Fra. di Faenza, 16-17 marzo:

dopo il convegno regionale di febbraio, i giovani della fraternità di Faenza hanno trascorso presso il Centro due giornate di ritiro-formazione per riflettere sul tema: «Obbedienza come servizio». Ha guidato le riflessioni e i lavori di gruppo la Presidente regionale ofs Liliana Dionigi.

14 aprile: lavoro di coordinamento:

la commissione per le attività Gi.Fra. si è riunita presso il convento di S. Arcangelo per programmare il campo estivo e gettare le basi per la futu-

ra costituzione del Consiglio regionale Gi.Fra., come auspica caldamente il Centro Nazionale.

Animazione dell'Assistente regionale Gi.Fra.:

Fr. Francesco M. Pavani continua ad incontrare vari gruppi di giovani, soprattutto dove vi sia una fraternità OFS, nell'intento di estendere, a quanti si sentono attirati da S. Francesco, la proposta Gi.Fra.

Vocazioni

ieri oggi e domani

Mani levate al cielo

*Schizzi
di
frati
sulla
tavolozza
della
vita*

di fr. VENANZIO REALI

Stavo ammirando in una splendida fotografia l'originalissima cattedrale di Brasilia, quando spontaneamente quelle colonne triangolari e affusolate, che in alto si piegano verso il centro fin quasi a toccarsi a cerchio, mi parvero braccia e mani alzate in atto di offerta. Mani sacerdotali che porgono al cielo, su un'immensa patena, tutte le vittime del mondo e di tutti i tempi, incorporate alla «Vittima pura, santa e immacolata».

E non potei fare a meno di pensare ai miei fratelli che celebrano, in quest'anno di grazia, il giubileo sacerdotale: Alberto, Lorenzo, Anselmo, Casimiro (50 anni di Messa), Arnaldo, Cesare, Umberto (25 anni di Messa). Questi fratelli hanno a lungo camminato e operato sotto il giogo del Signore, forse non sempre così soave come si di-

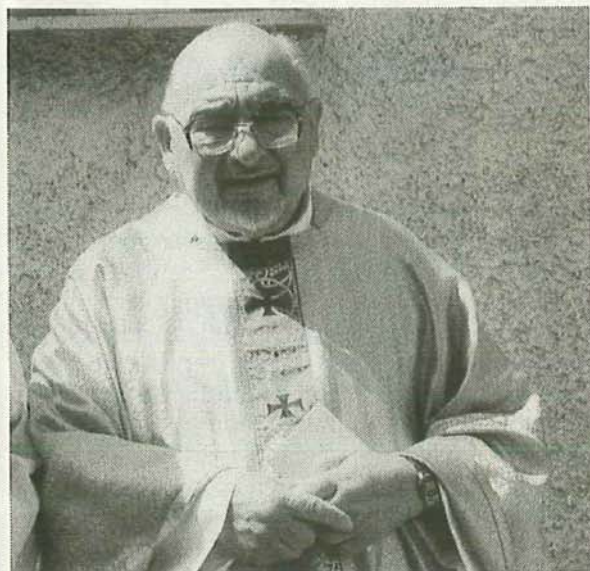


ce. Ma quante volte hanno alzato le mani a Dio per offrirgli il mondo e per «forare» il cielo! Mani fragili esili tremanti, mani forti solide robuste: tutte, e ognuna a suo modo, sollevano il Pane e il Vino per il banchetto che la Sapienza offre agli uomini.

Volendo identificare i volti di questi fratelli, tanto diversi e anche distanti, ci vorrebbe il pennello di un esperto ritrattista o di un geniale naïf. Io tenterò di buttar giù qualche pennellata da imbrattatele o tutt'al più da pittore della domenica. In ogni modo, senza tirate panegiristiche, sgradiate penso agli stessi interessati. Ritengo preferibile un approccio trasversale che fa pregustare la polpa incidendo la scorza.

Fr. Alberto De Vito, già da Providenti.

È noto a tutti che nel padre Alberto prevale la



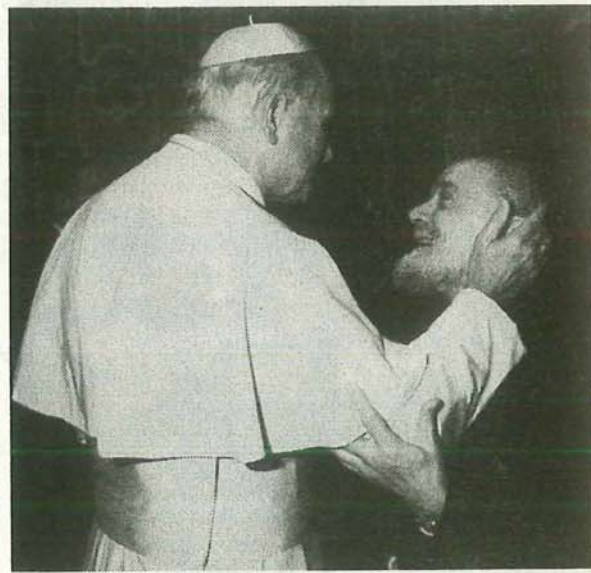
Fr. Alberto De Vito

linea ampia e curva da frate Provvidenza. Gran signore e gran conoscitore del mondo, ha la stoffa del cosmopolita di Cristo. Missionario in India, e attualmente in Sud-Africa, ha annunciato il Vangelo sino ai confini della terra. Nel suo clergymen severo ha l'aria da milord, e, nella faccia piena, sotto la fronte spaziosa solcata da qualche ruga, tradisce il profilo di un emiro arabo.

Gli anni e i pesi l'hanno un po' incurvato; ma, dalla vita, e non solo dall'organo di chiesa, sa trarre ancora intense melodie per la lode di Dio e per la gioia dei fratelli.

Fr. Lorenzo Vespignani.

Si avverte ancora fragrante dei sacri oli. Da allora è cambiato solo nel colore dei capelli. È sempre il solito entusiasta trombetta di Dio, come quando nel seminario serafico d'Imola si affac-



Fr. Lorenzo Vespignani

cedava, per noi collegiali, a piedi nudi anche in pieno inverno, coi talloni paonazzi, stiletati dal gelo.

Quel collegio gli è rimasto nel gozzo, come un figlio desiderato e mai nato. Ha conservato una fede ingenua e astuta, acritica e polemica, che si esprime in un ottimismo e in un attivismo segnati a volte da improntitudine di cui resta facilmente vittima. Fr. Lorenzo porta con inavvertita sostenutezza la dignità sacerdotale, per lui giustamente più un onore che un onere. Gli basta la cotta e la stola per muoversi pimpante, come fra le gerarchie celesti.

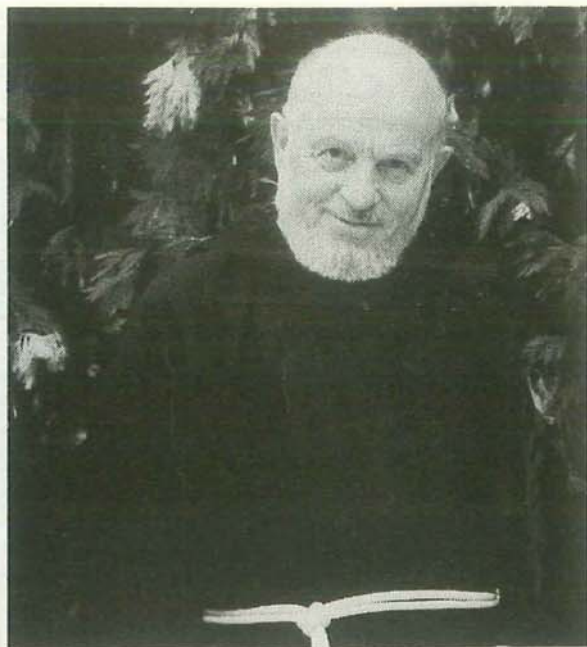
Fr. Anselmo Bianchi.

Dio ha preso una zolla del Montefeltro, che sapeva ancora di zolfo, e ne ha fatto un sacerdote cappuccino. Di solida costituzione, ha conservato qualcosa «del monte e del macigno». Nel capo sfuggente, poggiato-sembra-alle spalle, ha occhi piccoli e tondi, come di forasiepe. Così robusto qual è, ha una voce metallica e trivellante, che pare esca da una buccina d'argento.

Del monte Aquilone ha la fermezza e la stabilità. È un frate e un sacerdote tutto d'un pezzo. Ma il padre Anselmo (in arte Achis) ha il dono di gran verseggiatore. Facit minima magna. Ha composto più sonetti (caudati) che Giambattista Marino. E lui, per modestia, dice che ha messo in rima un piccolo mondo fratesco. Però c'è dentro, come il topo nel formaggio. Dall'ultimo volume riportiamo l'illustrazione di un sonetto che ha per tema la Messa, tracciata dall'arguta mano del nostro fr. Cesare Giorgi.



Fr. Anselmo Bianchi



Fr. Casimiro Crociani

Fr. Casimiro Crociani.

Lo conobbi nell'immediato dopoguerra. Lindo, felpato, sparso di crusca il volto, vivace e sensibile. Insegnava italiano e latino, e appariva pieno di materna premura a noi seminaristi, calati in gran parte dall'Appennino e un po' imbozzoliti. Fin d'allora era caratteristico il timbro della sua dizione chiara, semimistica, e solo apparentemente ricercata: era un tocco di aristocrazia nativa più che acquisita.

Preposto a custodire la casa del Signore, era frequentemente fra noi, facendo amare non pesare la sua presenza. Senza pretendere grandi cose, trasmetteva ciò che a sua volta aveva ricevuto. Allora i tempi erano scanditi da orari e pratiche, accolti come fenomeni naturali.

Temperamento capace di profonda amicizia è stato esposto, anche in forza delle sue paternità sacerdotale, a intense gioie e a qualche amara delusione, riscattata col suo spirito francescano.

Fr. Arnaldo Marangoni.

Di umili origini, come molti di noi per non dire tutti, è stato elevato alla dignità e al ministero sacerdotale, cui adempie con dedizione e semplicità. Ama la musica e il canto, e tenta esperienze di vita francescana coi gruppi giovanili.

Uomo ordinato, si muove nel suo mondo formato non-gigante, a passi brevi e spessi, quasi un carrello con le ruote coperte. Nella conversazione a volte guarda in tralice, come la chioccia il falco. Pur di carattere mite, raramente qualche durezza gli sfugge al vaglio dell'autocritica. Attualmente è guardiano a Cento, dove ha sede il Santuario della Madonna della Rocca. A lui auguriamo un cammino fecondo di bene e di gioia, con la sua fraternità e la sua gente.



Fr. Arnaldo Marangoni

Fr. Cesare Giorgi.

È l'uomo dalle poche cose. Il suo è un ministero senza portafogli: ogni giorno il suo affanno. Più frate che sacerdote, è pienamente d'accordo con san Francesco, il quale voleva che nelle fraternità si celebrasse una sola messa e gli altri frati, anche sacerdoti, l'ascoltassero umilmente e devotamente. E tuttavia di lui ricordo una frase incancellabile di quando si cominciava a parlare di accantonare la confessione: «Ma se è il sacramento di cui abbiamo più bisogno!».

Fr. Cesare Giorgi



Ama vivere in piena aria, e non sopporta giochi troppo prolungati. Il suo sguardo, apparentemente distratto, coglie in un lampo i nodi psicologici delle persone. E, quando ne ha l'estro, con pochi tratti sicuri sbosza un volto che è quello interiore. Così noi, cappuccini bolognesi, possiamo vantare, in una specie di mini-galleria, le vignette di quasi tutti i nostri frati, venuti fuori dalla penna di fr. Cesare.

Fr. Umberto Cola (in religione Giacomo).

Me lo vedo camminare sempre sollecito, l'andatura trascinata e trainante, un po' curvo diagonalmente, e sparire alla svelta dietro gli angoli, come portato via dal vento. Il profilo semitico, la pelle olivastra, la testa aguzza, coronata da folti capelli nero-viola. Tende a soluzioni drastiche, assolutistiche; sa prendere qualcosa sul serio: di qui (forse) la sua presa sui giovani. Di quando era vicario parrocchiale nella nostra chiesa di S. Giuseppe a Bologna c'è chi ricorda ancora le sue prediche-performances, più gestuali che parlate, il suo strapazzare il microfono, spostandosi qua e là per il presbiterio.

Poi seguì l'esperienza di Piedimonte, una specie di «relinquo cra corvis, vanaque vanis» (ad loicam pergo, quae mortis non timet ergo?). Persegue un tipo di sacerdozio ministeriale il più vicino possibile a quello universale dei fedeli. La sua attuale esperienza di Santarcangelo è gravida di conseguenze positive, ma estremamente impegnative: i poveri, presi sul serio, ti prendono sul serio sino in fondo. Lo sapeva bene san Francesco. Il nostro augurio a fr. Umberto nel 25 di sacerdozio non può essere che d'incoraggiamento, unito alla promessa di una fraterna preghiera.

A conclusione di questi scarabocchi, quasi per cancellarli, ecco come desidero i fratelli sacerdoti un semplice fedele laico:

Non cerco professionisti del sacro, specialisti dell'esegesi, ma fratelli capaci di sperare anche quando il progresso sembrerà aver cancellato tutto il non dimostrabile. Dovranno credere che gli enti dello spirito sono reali come quelli della materia;



Fr. Umberto Cola

essere partecipi degli eventi della storia, pur sapendo che altre realtà sussistono; vivere la sofferenza, anche se non colpevoli; perdonare come agnelli di Dio e togliere i peccati del mondo; non spezzare la canna incrinata, non estinguere il lucignolo che fuma. Che è poi la speranza che sia Lui, l'unico vero uomo, l'unico sacerdote del mondo, a restare con noi.

Tani

Un'illustrazione di fr. Cesare Giorgi, tratta dall'ultimo volume di fr. Anselmo Bianchi



MIO SIGNORE. CHE FATTA MESSA!

Cattolico è bello

A.A.A. Cattolico, simpatico, bella presenza, militesente...

Era ora! Finalmente tocca a noi.

Abbiamo dovuto soffrire nell'attesa ma, alla fine, ce l'abbiamo fatta: dopo il mitico proletariato, gli inossidabili metalmeccanici, le onniopresse donne, i senza voce handicappati (e subito prima - ne siamo certi - della fiumana di terzomondiali) veniamo proprio noi, i cattolici.

Ecco, infatti, il «cattolico», nuovo soggetto politico del panorama italiano. Oibò, che lapsus: il nuovo oggetto politico. I cattolici, il loro «vissuto» (mondo), le loro «attese» (speranze), e le loro «interpellanze» (aspettative) sono divenute oggetto degli interessi di tutti o quasi gli schieramenti politico/partitici del Bel Paese.

Dal neo PDS (già PCI) alle leghe, dai socialisti ai missini s'alza un sol grido: vogliamo essere i paladini dei diritti alla vita, alla parola, alla libertà di chi professa la fede in Cristo e ad essa ispira le scelte quotidiane.

Chi se l'aspettava? Come immaginarla una cosa simile, visto che fino a qualche tempo fa sembrava che neppure esistesse il cristiano, nascosto o schiacciato dall'immarcescibile demo-cristiano. Oggi, invece, ci si imbatte in ex estremisti irriducibili che, mai entrati in una chiesa se non per turismo, citano più volentieri le encicliche papali che i vecchi testi di Carlo Marx. O, ancora, si incontrano razzisti incalliti che, dopo aver gridato in piazza il loro fastidio verso i negri, si presentano al sacerdote per ricevere l'Eucaristia, il massimo segno (sacramento) della presenza fra noi di quel terzomondiale di colore che si faceva chiamare Gesù. E vogliamo forse dimenticare le trasmissioni televisive e radiofoniche dedicate ai valori cristiani della nostra società? Corredate tutte di

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI



inchiesta telefonica in grado di ribaltare ogni previsione dimostrando che gli italiani considerano fondamentale la verginità come dote matrimoniale e il furto peccato grave.

«Ucci, ucci, sento odor di cristianucci», e fioriscono le iniziative, con sindaci mangiapreti che cantano salmodie nel primo banco la notte di Natale e partiti interi che, in conferenze e incontri dedicati alla spiritualità del sociale, ammiccano all'indirizzo dell'associazione o del movimento di volta in volta coinvolto. Perché se il cristiano attrae attenzioni, le aggregazioni di cristiani fanno perdere la testa e, di nascosto, leccare i baffi.

Basta, già non se ne può più. Possibile che la crisi di valori sia giunta al punto di farci sentire un oggetto di moda, che oggi ha un «mercato vivace» e domani, finita la festa, crolla svalutato? Ed ancor meno sopportabile ci pare la divisione del mondo in corporazioni, quasi non ci fosse l'uomo al centro dell'attenzione ma, alternativamente, i proletari, i metalmeccanici, le donne, i diversi, i cattolici e via, via...

Speriamo solo che questa rinnovata attenzione non sia il preludio alla chiusura dei cattolici in qualche bella riserva, dove non possano più nuocere, come è già capitato ai pellerossa o, peggio ancora, all'inserimento nell'elenco delle specie protette da WWF e Greenpeace, assieme a panda e foche monache (che, tapine, subiscono già da tempo i danni della crisi delle vocazioni).

Meglio non pensare a queste cose. Meglio pensare a qualche giorno di riposo, magari in un luogo che rinfanchi, oltre al corpo, anche lo spirito. Assisi, per esempio. Elenco telefonico alla mano, cerchiamo il locale adatto... «Casale medioevale con camere in stile francescano, sauna, tennis, piscina, equitazione»: santo cielo, questo sì che è un paradiso!

La fionda

«La casa di vetro? Nessuna obiezione; purché si tratti di vetri opachi. Lo esige il pudore» (i politici).

«La casa di vetro? Fra il vedere di più col rischio di essere veduti e l'alea di dover indovinare senza essere visti, optiamo per questa seconda tesi, a noi, del resto, tradizionale» (i ladri).

«La casa di vetro? Non ne sentiamo il bisogno: a noi non ci invitano in casa: noi li aspettiamo al portone, per strada» (i mafiosi).

«La casa di vetro? Ben venga, ma ad una condizione: che tutti si impegnino a non indossare il pigiama» (i libertini).

«La casa di vetro? Una novità che apre infiniti orizzonti; occorrerà però provvedere ad una severa regia delle luci e delle ombre» (gli esteti).

«La casa di vetro? Ma che bisogno ce n'è, dal momento che esistono di già binocoli a raggi infrarossi?» (i tecnomani).

«La casa di vetro? Stupendo! Ma i terremoti?» (i semplici).

«La casa di vetro? Perché no? Ad una condizione però: che si proibisca per legge di guardare» (i farisei).

«La casa di vetro? Siamo contrari per l'elementare motivo che comporterebbe l'abolizione dei servizi igienici» (gli ecologisti).

«La casa di vetro? Diamo parere negativo in quanto, costruendosi ogni civiltà e cultura con l'utilizzo (almeno parziale) dei materiali di civiltà e di culture precedenti, risulterebbe antieconomico» (gli economisti).

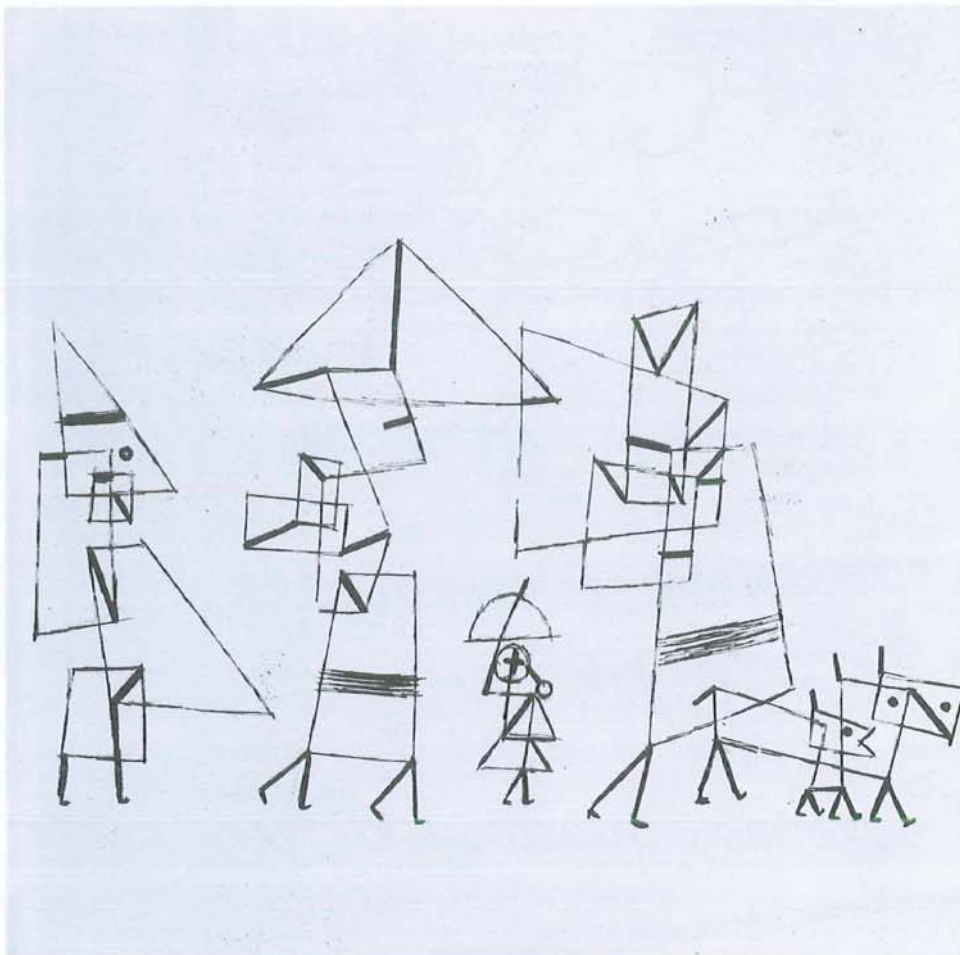
(A proposito
di
Glasnost)

di MARCELLO CAMILUCCI

«La casa di vetro? Ma che scherziamo? Sul vetro si scrive male, diventerebbe un privilegio dei ricchi, un'ingiustizia» (i vandali).

«La casa di vetro? Per vedere di più e meglio? Ma dobbiamo chiederci: quale sarà il peso di questa scelta sul giudizio dell'uomo? Positivo o negativo? Meglio lasciare le cose come stanno» (i filosofi).

Paul Klee - Passeggiata dei pazzi



pensierino



*Rispettare le minoranze
è come guardarsi allo
specchio e scoprire, ogni
giorno, qualcosa di sé.*

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265